

ALESSANDRO MASSIGNANI

LA GUERRA COMBATTUTA IN TRENTINO

LA GUERRA NEL TRENTINO, LA GUERRA IN MONTAGNA¹

La morfologia del Trentino, trattandosi di una porzione delle Alpi, è montuosa, caratterizzata da una struttura digradante da nord a sud dal punto di vista dell'altitudine, e presenta una grande via di penetrazione centrale che coincide nella parte meridionale con la più praticabile dal punto di vista militare. Ne consegue che le operazioni che vi si possono compiere sono destinate ad assumere maggiore importanza nella parte più bassa e centrale, benché la relativamente ampia Valsugana abbia storicamente incanalato molte invasioni, vedendo eserciti marciare agevolmente verso lo sbocco nella pianura padana, ma anche in senso contrario, come dimostra la fulminea incursione di Napoleone nel settembre 1796².

Storicamente quindi la maggior parte delle operazioni ha avuto luogo proprio in quell'area relativamente difficile ma comunque montuosa e tormentata, dove le altitudini sono meno aspre che sui lati del Trentino, dove le montagne si elevano a tali altezze da essere comunemente escluse dalla pianificazione militare per l'asserita impraticabilità del terreno.

Vediamo infatti che dal limite occidentale dello Stelvio vi sono montagne che raggiungono 3.905 m (Ortles, Adamello) per scendere gradualmente verso sud, e piombare infine da mille metri circa nella pianura veneta. Le due vie di comunicazione dell'Adige e della Valsugana sono facilmente sbarrabili dai difensori come dimostrano le fortificazioni della Chiusa Veneta, ma nella Prima guerra mondiale l'evoluzione dell'arte della guerra doveva riservare sorprese per i combattenti delle due parti.

Come ha di recente ricordato Giorgio Rochat «la Prima guerra mondiale si svolse prevalentemente su terreni pianeggianti; sui Carpazi e sulle montagne serbe si combatté duramente, ma per un solo inverno. Soltanto il fronte italiano era in gran parte montuoso»³.

La guerra nel Trentino fu quindi per antonomasia la guerra di montagna. Guerra

difficile ma affascinante, essa merita alcune considerazioni generali che vadano al di là della singola operazione, del singolo episodio, in cui essa si frammenta per sua stessa natura. Chiariamo subito che una distinzione d'uso era tra l'alta montagna, oltre i 2.800 metri di altitudine, e la "media montagna" tra i 1.500 e i 2.800 metri, benché questa classificazione fosse poco influente rispetto ai reali problemi dell'operare con truppe in montagna, fosse anche intorno alla "media montagna" in precarie condizioni atmosferiche e viabili. Questa situazione, particolarmente evidente sul Pasubio, Col di Lana e Monte Nero, ha indotto il colonnello Ildebrando Flores, che ne ha scritto negli anni Trenta, a trattare come operazioni in alta montagna anche parecchie tra quelle svoltesi nella cosiddetta "montagna media"⁴.

La guerra in montagna iniziò idealmente prima della guerra europea e continuò anche dopo, né sono mancate recenti rioccupazioni simboliche con il tricolore ad affermarne l'appartenenza statale. Come ha scritto Diego Leoni, allo scoppio del conflitto «l'alpinismo e la guerra trovarono sul fronte dolomitico un terreno che li accomunava e li iscriveva entro i confini del mito e dell'epos»⁵. Sul formarsi di quest'alone ha certamente influito l'atmosfera romantica della conquista delle Dolomiti dal punto di vista escursionistico e dell'attività alpinistica, quando la montagna era appannaggio di pochi appassionati, soprattutto stranieri, con la nascita del Club Alpino Italiano e del Club alpino austro-germanico legata sia all'affermazione nazionalistica della presenza sul territorio sia fortemente connessa all'attività informativa militare, in quanto l'escursionismo poteva mettere l'Ufficio monografie del Comando Supremo nella condizione di preparare le guide necessarie in caso di conflitto. Poi quest'attività passò a prassi della guerra di massa.

L'interesse per la guerra in montagna come lotta dagli aspetti avventurosi e differenti dalla "sporca" guerra di trincea, condotta tra abitanti delle stesse aree geografiche separate da un confine ma sostanzialmente della stessa "razza montanina", però transfrontaliera⁶, conduceva alla visione epica di una guerra cavalleresca dove al nemico potevano essere attribuiti valori positivi. La propaganda ebbe buon gioco a presentare al grande pubblico questi aspetti della guerra⁷ destando un interesse che tuttora resiste, tramandato in un'ampia e vitale editoria locale che Rochat ha definito "di montagna", fortemente legata al territorio dell'antico fronte⁸.

A meravigliare i più era la dimensione straordinaria delle piccole operazioni di pochi uomini a grandi altezze, raccontate «aureolandole di un autentico mito che permane e si rinnova con il succedersi delle generazioni»⁹.

Questa editoria minore che Rochat definiva già nel 1985 «abbastanza ricca e vitale»¹⁰ (e che oggi continua a mantenersi apparentemente in buona salute) segue desideri e umori del proprio pubblico assumendo gli aspetti di un rilevante fenomeno commerciale e di costume. Negli anni '80 questo interesse era già ben visibile e ha dato luogo ad alcune iniziative come quella dell'editore Pasqualotto con le guide del fronte vicentino e soprattutto della casa editrice Arcana, promossa da Gianni Pieropan, studioso vicentino della Grande Guerra e profondo conoscitore del terri-

torio, morto ormai da diversi anni, il quale iniziò lo studio delle operazioni militari nelle prealpi venete partendo dai classici degli autori militari degli anni '30, integrandoli con successive ricerche, spesso sul versante dell'avversario austriaco di un tempo.

In questa attività, egli ebbe il merito di proporre parecchi volumi con traduzioni di saggi, articoli e stralci della relazione ufficiale austriaca, nonché addirittura una significativa parte del diario del capo della sezione J del reparto operazioni del Comando Supremo austriaco. Non è un caso che significativamente Pieropan abbia condotto la sua attività sia sul piano alpinistico sia su quello storico, scrivendo numerose guide ai campi di battaglia della zona.

Proprio Pieropan nelle sue numerose opere ha delineato un percorso caratteristico che è costituito dalle tappe: tempo libero-montagna-guida-guida storica, fino all'evoluzione verso veri e propri saggi e studi. L'iniziativa editoriale di Pieropan non ebbe lo stesso evidente successo che pur meritava quando si cimentò nella pubblicazione di traduzioni di parti della relazione ufficiale austriaca o di studi di un certo impegno come il libro di Conrad Krafft von Dellmensingen sullo sfondamento di Caporetto¹¹. Questa produzione editoriale destinata al turista, all'escursionista o all'appassionato di mountain bike è col tempo cresciuta. Rochat ne ha tenuto conto in una sua disamina storiografica del 1994 pubblicata in Germania¹².

L'altro elemento caratteristico è che l'interesse scaturisce dalla comunione tra turismo di massa, ricerca di ulteriori informazioni e quindi rinascita della curiosità per le vicende della Prima guerra mondiale che caratterizza questa fase dell'editoria, che non è perseguita da grandi case editrici, bensì da iniziative locali finanziate da comuni, casse di risparmio e persino da privati, fino alla nascita e specializzazione di piccole ed attive case editrici.

Poiché la memoria della Grande Guerra è rimasta viva per generazioni a ridosso del fronte, grazie alla tradizione orale, alla presenza di resti, reperti, musei piccoli e grandi, pubblici e privati, il mercato maggiore di questa editoria è costituito dalle province a ridosso dell'antico fronte. Secondo alcune stime, il 65% dei volumi sulla Grande Guerra vengono venduti nel Triveneto, al secondo posto si colloca la Lombardia, mentre frazioni meno importanti sono assorbite nel Piemonte, in Liguria, Emilia Romagna e in città come Roma, Napoli, Firenze.

All'interno di questa distribuzione editoriale si possono individuare le province di Vicenza, Belluno e Trento come le più interessate, mentre assai meno ricettive erano fino a qualche tempo fa le province del fronte isontino, dove il turismo doveva fare i conti con un confine di guerra fredda; altrove, come a Treviso, la presenza di un attivo istituto della Resistenza influisce significativamente sulle scelte degli editori.

In sostanza le zone dove si indirizzano guide e libri sono quelle dove il turismo porta i lettori potenziali, come gli altipiani trentini e di Asiago, Cortina e dintorni, alcune altre località dove i reperti bellici vengono recuperati anche a favore dei turisti.

Le linee di tendenza che contraddistinguono questa storiografia sono innanzitutto il legame con le operazioni militari, soprattutto a carattere episodico, con i materiali e le armi, ma anche diari e memorie che risultano coinvolgenti pure per il grande pubblico¹³, le opere fotografiche di vario valore, che vanno dall'insieme disorganizzato di fotografie alla seria opera di recupero della fonte fotografica, dove comunque rimane episodico un uso critico del materiale fotografico¹⁴. Infine l'importante settore delle guide storiche, le quali rispecchiano spesso il fascino mai sopito della guerra in montagna, vivo da ambo le parti del fronte già in tempo di guerra, e oggi simboleggiato dalla presenza di autentici classici della guerra in montagna come la guida di Walther Schaumann¹⁵ e i volumi di Heinz von Lichem che descrivono l'itinerario del fronte alpino in un'ottica non priva di vene di nostalgia per i combattenti dell'antico esercito imperialregio¹⁶.

Questo tipo di editoria confina con la guida di montagna ed è particolarmente effervescente, tanto che è sorta una società e una rivista della Guerra Bianca¹⁷, e spesso è disponibile in edizione italiana e tedesca (come i volumi della editrice Athesia-Tyrolia o della Panorama di Trento). Il fatto che i confini sfumino con l'editoria di montagna è spesso elemento trainante di questa produzione libraria, e di questa citiamo come esempio il volume di Oswald Mederle¹⁸.

Altro tratto caratteristico è il territorio, non inteso come area geografica in cui esiste un contesto sociale, e qui notiamo la relativa assenza della storia sociale, bensì come area di vicende belliche. Ecco quindi storie del Grappa, del Pasubio, dei Sette Comuni, degli Altipiani in genere, del Carso, del Collio, e così via. Questo elemento è certamente rispondente al già ricordato interesse per le vestigia storiche e inibisce almeno in parte la pubblicazione di studi di contenuto più strutturale. Un esempio è costituito da un best seller come l'antologia di traduzioni "1914-1918" di cui si stimano almeno 100.000 copie vendute¹⁹.

I limiti più evidenti di questo tipo di produzione si possono essenzialmente individuare nella mancanza di metodo e originalità, ancor più che di scientificità, di buona parte dei volumi. Di più, la tendenza è quella di rovesciare il concetto che sta alla base dello studio di un'operazione militare rendendo centrale il territorio; così ad esempio risulta difficile per il vasto pubblico comprendere perché si parli delle operazioni della brigata Sassari nell'ambito della battaglia dell'Ortigara, poiché nel credere comune essa è limitata al notissimo monte e non già ad una più ampia operazione militare che coinvolse l'intera linea del fronte fino al monte Mosciagh, e quindi anche il settore del monte Zebio ove operò la brigata sarda²⁰.

Ancora più appariscente è il tentativo di allargare in maniera semplificata una microstoria alla storia dell'intero conflitto, quando l'autore tenta in pochi paragrafi di dar conto delle cause della guerra o dei complessi meccanismi alla base delle sue origini oppure, infine, liquida questioni ancora aperte facendo ricorso ad alcune "verità rivelate" ritenute a torto ampiamente consolidate.

Come si è detto, l'uso frequente dell'immagine e del Dvd che costituiscono un

veicolo molto apprezzato di informazione riflette una certa lontananza dagli studi per avvicinarsi di più al collezionismo. Dal punto di vista di chi studia la Grande Guerra è auspicabile che questa editoria, che ha forti possibilità di divulgare con intelligenza la storia delle Alpi in guerra ma che deve fare i conti con gli umori del pubblico per sopravvivere, si apra anche ad altri studi di spessore più ampio, superando almeno in parte quegli aspetti limitanti o parcellizzanti²¹, compiendo insomma un salto di qualità imposto da un pubblico più giovane ed esigente nonché dalle maggiori risorse disponibili (economiche, tecnologiche, archivistiche, ecc.).

Sostenere però il giudizio troppo generico secondo il quale questa editoria non conta, appare una specie di esecuzione sommaria. In primo luogo perché ha una sua influenza sulle conoscenze generali della Prima guerra mondiale, e in secondo luogo perché ha dimostrato di poter produrre contributi originali e degni di rilievo, talora slegati da un certo provincialismo che ha contraddistinto una buona parte della storiografia italiana.

CENNI DOTTRINALI SULLA GUERRA IN MONTAGNA

Per renderci conto della novità che costituì la guerra in montagna negli anni 1915-1918 occorre fare qualche cenno alle teorie militari del periodo precedente; ancora fino al 1904 non erano state previste da parte dell'Austria-Ungheria operazioni militari nel Trentino. Fino all'inizio del secolo, infatti, la maggior parte delle istruzioni militari prevedeva che le zone di montagna potessero costituire zona di passaggio o al massimo zone secondarie di operazioni, destinate ad essere presidiate da poche truppe. Gli alti ufficiali dell'epoca, fossero essi austro-ungarici o italiani, si erano formati nello studio delle brillanti manovre napoleoniche; proprio il Trentino era stato teatro di una serie di tentativi austriaci di soccorrere Mantova assediata e le proprie guarnigioni nelle successive guerre risorgimentali, ma le battaglie si erano svolte tutte lungo le valli, dove transitavano gli eserciti con il loro parco logistico, se non allo sbocco delle stesse.

Possiamo fare qualche esempio con i tentativi austriaci di sloggiare Napoleone dall'Italia settentrionale nel corso delle campagne del 1796/1797, quando le armate austriache del generale conte Dagobert Sigismund Würmser e del generale barone Josef Alvintzy calavano per le valli dell'Adige e del Brenta cercando di sorprendere i francesi, mentre la strategia di Napoleone era quella di sbarrare loro queste vie il più velocemente possibile, tanto che gli scontri immortalati dalla storia sono quelli di Bassano e ancor più Rivoli, dove vi sono gli ultimi ostacoli naturali morenici di fondovalle prima di sboccare nella pianura padana.

Anche le guerre d'indipendenza avevano mostrato come nel Tirolo si potesse operare, soprattutto senza grandi corpi di manovra, ma anche in questo caso gli scontri avvenivano nelle valli o meglio ancora agli sbocchi di queste.

La lunga fase di pace prima della Grande Guerra lungo il confine tra Italia e Austria-Ungheria sollecitò in entrambi i paesi la riflessione sulle operazioni possibili nei confronti del reciproco alleato-nemico. In Austria come in Italia vi furono ufficiali che intravedevano la possibilità di operare in aree montagnose che rivestivano una importanza cruciale dal punto di vista strategico. Ma per condurre operazioni in alternativa alle tradizionali vie di invasione occorre truppe appositamente addestrate ed equipaggiate, mentre le vie di approvvigionamento non potevano che rimanere legate alle poche strade esistenti nei fondovalle, le principali delle quali – nel Trentino – erano quelle percorrenti la Vallagarina e la Valsugana. Di qui la costruzione a ridosso della guerra di tutta una serie di rotabili che costituiscono tutt'oggi l'ossatura della rete viabile di montagna a cavallo delle province di Trento e Vicenza; esse vennero approntate innanzitutto per poter servire i cantieri che a partire dal 1907 sconvolsero la topografia del confine con la costruzione di opere fortificate italiane e austriache. Sui soli altipiani di Folgaria e Asiago furono costruiti 400 km di strade nei quattro anni a ridosso del conflitto; tra queste possiamo citare la “strada dei soldai” o dei *Kaiserjäger*, l'importante arteria logistica che da Caldonazzo saliva a Monterovere.

Queste strade integravano la scarna rete ferroviaria che consisteva nel ramo a doppio binario dal Brennero fino a Trento e a singolo binario fino a Verona, nonché nel ramo a binario singolo della Valsugana che collegava Trento al Veneto. Il raddoppio fra Trento e Rovereto era in corso quando l'Italia dichiarò guerra all'Austria-Ungheria. Nella pianura veneta le ferrovie erano abbastanza sviluppate, con diramazioni importanti verso centri urbani e industriali situati nelle valli, come Schio e Bassano. La possibile entrata in guerra dell'Italia accelerò i lavori su entrambi i lati del confine, mettendo in funzione il collegamento tra Trento e Carbonare, su una strada che consentirà nel corso delle ostilità il transito, pur tra molte difficoltà, di cannoni di grosso calibro.

Le pubblicazioni coeve offrono un quadro del punto di vista di alcuni scrittori militari europei all'epoca: nel 1872 fu tradotto in italiano un libro del generale Franz von Kuhn, *Der Gebirgskrieg*, un classico di letteratura militare²² dovuto ad una penna riverita anche al di fuori dei confini del mondo tedesco, tanto che l'edizione italiana fu curata da un docente di arte e storia militare alla scuola di fanteria e cavalleria di Modena. In esso il generale ripercorreva la storia delle campagne napoleoniche, ma anche delle guerre d'indipendenza, per analizzare la guerra nei paesi di montagna, in una prospettiva comunque di transito e combattimenti nelle valli: «vediamo tuttavia i combattimenti decisivi aver luogo nelle regioni basse, coltivate e solcate da molte comunicazioni»²³.

Un'elaborazione dottrinale più possibilista nei confronti delle operazioni in montagna può essere intravista già nelle osservazioni di Friedrich Engels che ricordò come una massima di Napoleone sulla guerra in montagna sottolineasse che ogni sbarramento di fondovalle era suscettibile di aggiramento: «dove può passare una

capra, può passare anche un uomo, e dove può passare un uomo, può passare anche un battaglione, e dove può passare un battaglione può passare un esercito»²⁴. Più arditi gli scritti del colonnello Kasimir von Lütgendorf, già promotore dei *Landeschützen* di cui nel 1907 si trovò al comando del 1° reggimento con sede a Trento. In una serie di pubblicazioni, peraltro poco note all'epoca, si occupò delle operazioni e degli aspetti logistici della guerra in montagna, tenendo conto anche del progressivo potenziamento delle armi nella seconda metà del XIX secolo e nella prima decade del XX, propugnando il possesso delle vette allora ignorato in termini dottrinali. Forse non a caso questo ufficiale sarà il futuro generale comandante del XXI Corpo d'Armata nel corso dell'offensiva del 1916²⁵.

Il 1907 è anche l'anno in cui viene pubblicato uno studio del tenente Hermann Czant sul servizio militare in inverno²⁶, necessario per l'autore, in quanto mancava a livello militare (ma anche popolare) la conoscenza delle necessità cui si andava incontro nella guerra invernale. In realtà all'autore interessava la guerra in montagna, come cioè riuscire a vivere e operare in ambiente montano innevato.

Le problematiche individuate da Czant sono quelle dell'addestramento, in particolare all'uso degli sci, dell'equipaggiamento e dei pericoli che si incontrano in un ambiente dove vivere e ancor più combattere pone difficoltà particolari che secondo l'autore possono essere superate. L'invito dell'ufficiale è rivolto ad avvalersi delle competenze dei frequentatori della montagna della Monarchia affinché possano essere utilizzate in caso di guerra. Czant illustra i suoi concetti con 58 schizzi; tra le soluzioni che propone ve ne sono di lungimiranti, come il trasporto su slitta delle mitragliatrici, armi che all'epoca erano spesso poco considerate nei reparti di fanteria. Altrettanto esplicito appare l'invito a frequentare anche quote assai elevate, benché egli pensi ad attività di pattuglie piuttosto che ad azioni militari compiute con unità numerose²⁷.

Maggiore influenza ebbe, anche se non nell'immediato, ma in funzione dell'importante carica ricoperta, il capo di Stato Maggiore Franz Conrad von Hötzendorf, che in una serie di pubblicazioni valorizzò le sue esperienze raccolte nelle montagne dei Balcani. Fu Conrad, pur non convinto della praticabilità operativa delle montagne, a promuovere la trasformazione di cinque reggimenti austriaci in truppe da montagna. A questa promozione delle truppe alpine e del loro impiego in basso Tirolo non sembrano estranei i concetti operativi che sarebbero stati realizzati nella *Strafexpedition*. Questa non va tuttavia associata al solo Conrad come sovente si tende a fare in virtù della sua proverbiale avversione verso l'Italia. Come diremo oltre, infatti, l'attacco dalle Alpi era sempre presente nella pianificazione austro-ungarica dopo il 1866 e la Serbia rivestiva per Conrad un ruolo strategico analogo a quello dell'Italia in quanto minaccia per la monarchia.

In Italia le truppe alpine erano già state costituite nel 1872, mentre in Francia gli *Chasseurs des Alpes* saranno formati nel 1888. In Austria-Ungheria, il fenomeno interessò la sola parte austriaca ed il suo esercito (*Landwehr*), con la trasformazione

anzidetta di cinque reggimenti avvenuta nel 1903, nel periodo in cui Conrad era comandante dell'8^a divisione con sede a Innsbruck²⁸, la quale svolgeva esercitazioni nel cosiddetto *Welschtirol*. Come capo di Stato Maggiore dell'esercito Conrad istituì nel 1911 corsi per ufficiali di Stato Maggiore finalizzati alla guerra in montagna. È d'obbligo però chiarire che non fu sviluppato un corpo alpino nell'ambito dell'esercito comune austro-ungarico, anche se esso era allo studio, ma che diverse unità vennero equipaggiate, addestrate e quindi adattate per la guerra in montagna, in un'ottica di specializzazione ma non di separazione dall'esercito, comune o nazionale che fosse.

Allo scoppio della guerra le truppe alpine austriache erano "divisioni destinate ad operare in montagna", cioè erano unità che differivano dalle altre soltanto per l'equipaggiamento e per i trasporti²⁹.

Lo sci era stato sperimentato con successo nella guerra del 1808 tra Svezia e Norvegia, ed era poi diventato uno sport civile, ma non mancò di influenzare il pubblico appassionato di montagna (spinto anche dalla pubblicazione delle memorie dell'esploratore norvegese Fridtof Nansen), oltre che gli eserciti per le possibilità che offriva su terreni innevati, quali quelli che si potevano facilmente trovare nelle aree alpine.

Nel 1902 il regio esercito adottò lo sci nei reggimenti alpini nella misura di tre uomini per compagnia che dovevano servire da guide e istruttori, e di conseguenza parallelamente vennero istituiti i corsi di sci. Del 1907 invece è la decisione del Club alpino austro-germanico di costruire rifugi in montagna, che avrebbero permesso un più facile accesso alle quote innevate, grazie all'incoraggiamento dato alla pratica degli sci. Il primo corso in Austria fu del 1892 presso l'82° IR (*Infanterie Regiment*) di Goslar: nel 1897 l'intero reggimento era in grado di sfilare sugli sci.

Nel 1908 fu pubblicato il manuale per l'addestramento dei "reparti sciatori" italiani, come allora si chiamavano; iniziarono in via sperimentale dei corsi per sciatori e dal 1912 ai militari che più di distinguevano furono lasciati gli sci dopo il congedo affinché lo sport e la pratica si diffondessero nelle valli alpine.

Nell'ottobre 1913 il ruolo degli sciatori tra gli alpini fu riconosciuto nel quadro dell'organizzazione delle risorse in caso di mobilitazione, come pure i corsi per sciatori richiamati e la configurazione organica che dovevano avere nei reparti, soprattutto a livello dei comandi. In ciascuna compagnia gli sciatori sarebbero rimasti 8 fino al settembre 1915³⁰.

Le esercitazioni dell'esercito austro-ungarico di quegli anni svilupparono sul terreno alcune delle ipotesi operative della futura offensiva del 1916 che avrebbe dovuto essere eseguita dopo la radunata al riparo delle fortezze in costruzione tra Adige e Garda³¹. Le lunghe ricognizioni eseguite in luoghi difficilmente praticabili non impedirono tuttavia che in sede di pianificazione, venissero sovrastimate le possibilità logistiche della rete viaria e l'influenza delle condizioni atmosferiche.

Nei primi anni del secolo il concetto strategico offensivo di Conrad privilegiava

va l'attacco principale contro la pianura veneta proveniente dal fronte trentino ancor più che quello sull'Isonzo, in corrispondenza di Tolmino, un concetto che aveva sempre permeato la pianificazione imperialregia che, quantomeno sino al 1904³², considerava prioritario l'attacco isontino. Le linee strategiche principali alla base di questi piani erano ben note agli italiani grazie al tradimento del vice capo dell'*Evidenzbureau* austriaco, il colonnello Alfred Redl che aveva lavorato per la Russia ma anche per la Francia e l'Italia³³.

STATO DELLA DOTTRINA E DELLA PIANIFICAZIONE BELLICA NEL 1915

Quale fosse la visione concettuale italiana della guerra in montagna all'atto della dichiarazione di guerra ci viene chiarito dalla normativa dottrinale, la quale prevedeva che si combattesse nelle zone pianeggianti e tuttalpiù nelle valli. L'edizione 1913 delle *Norme per il combattimento* non trascurava di consigliare ai comandanti di schierare le proprie truppe sui pendii in maniera da poter disporre di più file di tiratori, con una visione del combattimento che risentiva palesemente delle guerre dell'Ottocento.

Per le vette dei monti vi erano invece gli alpini. Essi dovevano agire contro le truppe da montagna avversarie e, paragonati alla cavalleria al piano, «esplorare, coprire, eseguire ardite imprese». Cosicché quando «forti masse di truppe» avessero mosso e combattuto lungo le valli, gli alpini, unendo la loro mobilità all'audacia, avrebbero potuto «rendere preziosi servizi, prevenendo l'avversario su punti di speciale importanza ed eseguendo attacchi improvvisi sulle retrovie del nemico, sui suoi convogli, sul tergo o sui fianchi delle sue colonne in marcia»³⁴. Non certo attaccare a masse compatte le trincee in roccia avversarie come succederà nel 1917 sul monte Ortigara e dintorni. Anche perché di trincee oltre una certa quota all'inizio della guerra non ve n'erano. Questi soldati alpini dovevano quindi essere in grado, almeno in teoria, di svolgere una "piccola guerra" come i guerriglieri, o comunque operare in condizioni di forte autonomia tattica, il che nella realtà non si verificherà se non in casi particolari, limitati all'alta montagna.

Il reparto base che l'ufficiale poteva controllare era il plotone o la sezione d'artiglieria (mentre in campagna era la compagnia e la batteria); grande importanza veniva attribuita al supporto che le mitragliatrici potevano offrire agli alpini. Del resto tutto ciò ribadiva quello che il generale Woinovich aveva scritto qualche anno prima, asserendo nel 1901 che «i territori in alta quota e la media montagna fitta di bosco non si addicono ad una grossa guerra»³⁵.

In realtà si era abbastanza lontani dall'immaginare come si sarebbe svolta la guerra, tanto che nell'ipotesi di un suo scoppio, già alla fine del 1914 fu dato incarico al comandante della III brigata alpina, il generale Antonio Cantore, destinato a una controversa morte tra le Tofane, di studiare la possibilità di operare in forze

intorno ai 2.000 metri. Lo studio di Cantore esprime un'opinione che sarà contraddetta dagli eventi un anno dopo, quando le truppe si ritroveranno accampate a fine estate nelle situazioni più difficili per clima, temperatura, situazione logistica. Il generale parte dalla distinzione tra le quote inferiori e superiori ai 2.000 m di altitudine per poi esemplificare le operazioni compiute da un'unità di sole truppe da montagna ben equipaggiate, la quale «può in massima percorrere qualsivoglia terreno nevoso o ghiacciato che non sia oltre i 1.800 metri. Non mancano esempi di reparti alpini che nell'inverno hanno toccato altitudini anche superiori». Ciò premesso, Cantore allega le conclusioni analitiche dei comandanti di battaglione i quali, sulla base delle proprie esperienze, valutano gli spessori e la consistenza della neve nei diversi periodi dell'anno. Le valutazioni riguardano anche zone specifiche come il Pasubio, che suscita

[...] dubbi sulla possibilità di operare con truppe alpine in quella zona. Non escludo di potervi portare un battaglione purché si conti sulle caserme che vi sono costruite. Tutto dipende dalle condizioni della neve e del freddo³⁶.

Più favorevole alle operazioni sull'altopiano dei Sette Comuni, ove potrebbero «operare anche la fanteria e quasi ovunque le truppe da montagna. Saranno soltanto difficili le operazioni intorno al Portule, a Cima Dodici e ai Castelloni di S. Marco». Altro punto di considerevole interesse la previsione di impiego dell'artiglieria da montagna che avrebbe potuto «superare passaggi di altitudine sino ai 1.400 metri». Chissà che cosa avrebbero detto i fanti della brigata Piceno incavernati nel Dente del Pasubio se avessero letto che «Le fanterie vestite da montagna possono fare molto ma in media non debbono essere avventurate ad altitudini superiori ai 1.500 metri». L'esperienza di lì a breve avrebbe poi fatto giustizia della preventivata inutilità degli sciatori:

Lo skyatore ha bisogno di seguire itinerari determinati: non può avventurarsi a piacimento o per lo meno in questo caso non ha vantaggi sulle truppe a piedi. Sembra un assurdo, ma è così. Quindi l'impiego di skyatori come pattuglie di punta o di fiancheggiamento o di collegamento è molto limitato ed anche pericoloso.³⁷

L'Italia però non entrò in guerra a ridosso della stagione invernale ed attese la primavera, quando tutti gli accampamenti militari si ridestavano per dare inizio alle operazioni. Sebbene il mito della guerra breve fosse già sfumato l'anno precedente, in Italia si sperava ancora che l'intervento avrebbe portato la vittoria in tempi rapidi. L'inizio delle operazioni negli ultimi scorcì di quel maggio 1915 mise invece in chiaro che queste si sarebbero protratte nel tempo³⁸ e che le teorie della guerra in montagna dovevano forzatamente cambiare.

Da parte austriaca la pianificazione davanti all'ipotesi di un'entrata in guerra



Adamello. Un alt di alpini in marcia verso Corno Cavento [MGR 7/2737]



Monte Pasubio. Baraccamenti sul rovescio del Panettone medio e veduta della conca del Cosmagnon [MGR 62/66]

dell'Italia era meramente difensiva, né poteva essere diversamente a causa del fronte che la monarchia aveva aperto in Serbia e di quello che aveva subito in Galizia; per poter resistere sul nuovo fronte che sempre più probabilmente sarebbe stato aperto dall'Italia (chiamato "sudovest"), il Comando Supremo austro-ungarico organizzò il Gruppo Rohr con sede a Innsbruck che riuniva una serie di unità il cui compito era quello di bloccare eventuali penetrazioni da parte di volontari irregolari italiani, che avrebbero potuto costituire una seria minaccia. Per questo Rohr doveva avere a disposizione circa 200 battaglioni tra unità di marcia, *Landsturm*, *Standeschützen*, ecc. ma in realtà le enormi perdite degli altri fronti drenarono le unità dal fronte italiano, talché nell'aprile 1915 il Gruppo Rohr poteva contare su 36 battaglioni soltanto, cui si aggiunsero 44 battaglioni e 15 compagnie autonome di *Standeschützen*. Queste unità eterogenee erano appoggiate ad una solida struttura difensiva permanente che si sviluppava lungo il fronte tirolese in corrispondenza delle valli da sbarrare, e cioè le opere di Gomagoi e del Tonale, di Riva e di Lardaro, quelle a protezione di Folgaria e Lavarone, dello sbocco della Vallarsa e della piazzaforte di Trento con le opere avanzate di Tenna in Valsugana. Altri sbarramenti meno moderni proteggevano le valli di Sesto e di Landro e si trovavano a Moena, Paneveggio, Buchenstein e Tre Sassi. Fortificazioni ritenute però insufficienti che furono quindi sottoposte a miglioramenti soprattutto dal gennaio 1915, quando l'Austria ebbe la percezione dell'imminente minaccia italiana e ritenne quindi di dover mettere mano alle fortificazioni senza timore di provocare l'ex alleato meridionale ed anzi mettendo a frutto, laddove la stagione lo consentiva, le drammatiche esperienze degli altri fronti³⁹.

Gli interventi riguardarono principalmente fortificazioni campali più che il completamento di forti permanenti, individuando una linea difensiva che abbandonava forzatamente alcune opere come quelle della Vallarsa e le posizioni della Zugna e del Pasubio per ancorarsi saldamente alla cintura dei forti degli altipiani. Tra le opere progettate da completare a ridosso del confine ve ne erano alcune di particolare rilevanza, come per esempio la galleria sulla sommità del Pasubio che lascia intravedere la possibilità di una fortificazione stabile in grado di operare anche intorno ai 2.000 m di altitudine.

Nel quadro della difesa, buona parte della Valsugana fu abbandonata fino a Borgo, poiché nel Trentino orientale il Gruppo Rohr individuò come linea difensiva favorevole quella che si appoggiava alla catena delle Alpi di Fassa, abbandonando così agli italiani una vasta area ritenuta indifendibile.

Il 18 maggio gli austriaci seppero della firma del Patto di Londra, reso noto dalla stampa francese, e quindi dell'imminente entrata in guerra dell'Italia; tra le varie ipotesi messe allo studio già dall'inizio di maggio dopo la denuncia del trattato della Triplice da parte dell'Italia, vi era anche quella di colpire l'ex alleato dopo aver raggiunto in Russia la linea del fiume San nel corso dell'offensiva di Gorlice-Tarnow che stava avendo pieno successo proprio nei primi venti giorni di maggio; questo avrebbe consentito di difendere il Tirolo anche ricorrendo alla guerriglia e di colpire in modo

decisivo le armate italiane che fossero sbucate nella piana di Klagenfurt. Contro queste ipotesi (che qui semplifichiamo al massimo), i tedeschi preferivano invece concentrarsi sulla Serbia per porla fuori combattimento riaprendo il collegamento con la Turchia e mettendo nel contempo “in riga” gli altri stati dell’area balcanica.

Gli austro-ungarici alla fine schierarono due armate sul fronte sudovest, delle quali l’11^a avrebbe dovuto difendere il fronte del Trentino; ben presto alle due scarse divisioni (95^a e 96^a) che riunivano reparti secondari di ogni tipo si sarebbero aggiunte altre unità più solide, a cominciare dai battaglioni di marcia che sarebbero rimasti nell’area anziché essere avviati al reggimento di appartenenza per esservi distribuiti; va precisato tuttavia che, benché si trattasse di battaglioni di complemento, talvolta queste unità si sarebbero dimostrate di prim’ordine⁴⁰.

Conrad chiese due divisioni quale concorso tedesco per proteggere il fronte italiano, ma il Comando Supremo tedesco si fece coinvolgere solo in parte perché il fronte italiano era ritenuto secondario⁴¹; inoltre la situazione era assai più grave per l’Austria sul fronte galiziano che su quello italiano.

Alle unità austriache si aggiunse così l’*Alpenkorps*, una grossa divisione da montagna tedesca con 18 battaglioni e parecchie unità di supporto, ivi compresa una squadriglia da ricognizione, che tuttavia aveva ricevuto l’ordine imperiale di non farsi coinvolgere nei combattimenti se non era attaccata. D’altronde, il messaggio politico insito nella dislocazione di questa unità da montagna, accompagnata da una squadriglia da ricognizione e da batterie pesanti, era chiarissimo nell’inibire la direttrice verso nord all’esercito italiano. Non fosse stato per quest’ordine inibitorio arrivato il 4 giugno, il generale Viktor Dankl, comandante del Tirolo, aveva intenzione di difendersi attivamente lanciando un attacco di sorpresa con questa unità scelta⁴².

La difesa tirolese fu impostata in cinque settori (o *Rayon*), a loro volta suddivisi in sottosectori, numerati da I a V: il I dallo Stelvio all’Ortles (mezza 53^a Brigata), il II dall’Ortles alla Presanella e al passo del Tonale (mezza 54^a Brigata), il III (poi *Südtirol*), comprendente gli accessi meridionali al Trentino dalla valle del Chiese alla Valsugana (91^a Divisione: 181^a Brigata a cavallo dell’Adige, 180^a Brigata Altipiani, in sostituzione della mezza 51^a Brigata), il IV sulle Alpi di Fassa dal Kreuzspitz al Pordoi (55^a Brigata da montagna), il V sulle Dolomiti (56^a Brigata).

LE OPERAZIONI. IL PERIODO DELLE FACILI ILLUSIONI

In questo contesto e considerando lo spazio a disposizione potremo soltanto fornire una sintesi delle operazioni militari nel Trentino; si trattò molto spesso di operazioni estremamente frammentate ed episodiche, spesso a livello di pattuglia o compiute da pochi uomini selezionati in grado di operare alle quote più elevate⁴³.

Vedremo quindi le linee generali di queste operazioni per poi passare ad esaminare qualche caso concreto nel dettaglio, cercando di definire caratteri ed evoluzio-

ne della guerra nel Trentino. La necessaria premessa è che il Tirolo meridionale di allora era un settore di operazioni secondario nella strategia italiana della guerra, mentre rimaneva difensivo per gli austro-ungarici, i quali però come abbiamo già detto, non rinunciarono a sfruttare la possibilità strategica offerta dal “balcone” del saliente trentino che costituiva la base di partenza di una delle direttrici (o anche l’unica) di attacco contro l’esercito italiano.

Il significato strategico del cuneo trentino proteso sulla pianura era già noto per il ruolo che aveva svolto nelle guerre precedenti⁴⁴. Agli italiani mancavano tuttavia le risorse materiali per poter arrivare ad una linea che fosse ben difendibile, avendo alle spalle la pianura. Sulla base delle esperienze passate Cadorna poteva ipotizzare che, per controllare il saliente, anche se precariamente, fosse sufficiente sbarrare le porte di accesso delle valli che sfociavano in pianura. Sarà l’impostazione del piano austriaco, svincolato dalla necessità di utilizzare le vie di penetrazione, a sorprenderlo nel maggio 1916.

Questa premessa è importante per sgombrare il campo da ogni equivoco sulle intenzioni dei belligeranti, che in passato hanno costituito la base più o meno dichiarata di una storiografica che della peculiarità della guerra in montagna si è palesemente o surrettiziamente avvalsa per mitizzare la difesa del saliente da parte di uno sparuto gruppo di vecchi tiratori scelti e di giovanissimi soldati. Questi uomini, gli *Standeschützen*, pur essendo al di fuori dell’età della leva in massa perché troppo giovani o troppo anziani (meno di 19 e più di 45 anni), avevano l’obbligo della difesa del territorio e un importante bagaglio di conoscenza dei luoghi, dei monti; erano iscritti ai circoli di tiro a segno e, benché di limitata efficienza militare a causa dell’età, concorsero validamente alla difesa della propria terra tirolese, fatto che deve essere riconosciuto, senza però dimenticare che la vera difesa delle frontiere fu appannaggio in primo luogo dei soldati della monarchia schierati sull’Isonzo, là dove si esercitò la pressione strategica delle forze italiane, che combatterono la “vera” guerra di posizione in tutte le sue forme più brutali⁴⁵.

Le truppe della 1^a Armata si disposero ad invadere i territori della monarchia utilizzando per i rapporti con i civili un “Pro-memoria” a stampa che prevedeva l’estensione della legge di guerra nei territori militarmente occupati, con la sostituzione dei sindaci con commissari straordinari, avvalendosi però del personale pubblico esistente, salvo che dei gendarmi, i quali dovevano essere sostituiti dai carabinieri. Prevedeva che l’anagrafe civile fosse lasciata provvisoriamente alle parrocchie, l’introduzione della lira parallelamente alla corona (allo stesso cambio), il coprifuoco e il regolare funzionamento delle scuole italiane con adeguata sorveglianza “morale”.

Naturalmente erano previsti anche i provvedimenti per impedire lo spionaggio, come la censura postale, la proibizione di accendere fuochi all’aperto, suonare campane, fare segnalazioni ottiche, tenere piccioni. Le linee telegrafiche andavano sorvegliate da ciclisti per impedire inserimenti⁴⁶.

In agosto alcune raccomandazioni del Comando Supremo consigliavano di non

estorcere con la violenza le informazioni agli abitanti (come evidentemente talora s'era fatto), ma di pagare bene i portinai, i custodi e organizzare un servizio di spionaggio nei centri maggiori, seguendo per il resto il copione della sorveglianza. Dovevano essere ovviamente istituiti i tribunali militari e requisite le armi da taglio e da fuoco, raccomandando la pronta punizione degli abusi commessi dai soldati nei confronti della popolazione, specialmente la parte più debole, ma anche la repressione nei confronti degli abitanti colpevoli di atti ostili. La presa di ostaggi era consigliata, soprattutto per proteggere il transito di treni e convogli recanti materiali importanti⁴⁷.

Sotto il profilo militare, il piano strategico di Cadorna è noto da tre documenti basilari che sono la "Memoria" del 21 agosto 1914, le direttive emanate il 1° settembre successivo ed infine gli ordini di operazioni del 1° aprile 1915: nella memoria dell'agosto 1914, in previsione di una possibile entrata in guerra contro l'Austria-Ungheria il capo di Stato Maggiore prevede un'offensiva a fondo verso la fronte Giulia e l'«opporsi all'invasione del nemico» nel settore montano affidato alla 1^a e alla 4^a Armata, schierate tra la Valsugana e il Peralba nel periodo delicato della mobilitazione e della radunata dell'esercito; la 4^a Armata doveva svolgere un'attività offensiva limitata alla direzione della Val Pusteria⁴⁸. A seguito della neutralità decisa dal governo italiano, l'esercito aggiornò i propri piani per la possibile campagna invernale, prevedendo possibili soltanto operazioni limitate nei fondovalle della Val Lagarina e della Valsugana, come del resto era nella dottrina dell'epoca. Infine, nelle "Varianti alle direttive del 1° settembre" emanate il 1° aprile, Cadorna confermava per la 4^a Armata una ipotesi offensiva che comportava la conquista delle fortificazioni di Sexten, Landro e Valparola per sboccare in Val Pusteria e inoltrarsi nelle valli dell'Inn e della Drava; e così la missione difensiva della 1^a Armata, che però «alla testata di val d'Assa dovrà assumere carattere spiccatamente attivo, basato essenzialmente sullo sviluppo di una preponderante azione di fuoco contro le vicine opere avversarie»⁴⁹. I limiti di competenza tra le due armate montane si spostarono verso nord lasciando alla 1^a Armata la difesa della Valsugana, mentre il fronte fassano sarebbe stato competenza della 4^a Armata del generale Luigi Nava.

In questo contesto va valutato anche un ordine di Cadorna del 27 maggio diretto a tutte le armate: constatato che «il nemico non è in grado od almeno non intende contrastare seriamente la nostra avanzata», si sprona all'azione offensiva verso «quelle posizioni oltre confine, la cui conquista, quando il nemico avesse il tempo di portarvi adeguate forze, costerebbe a noi grossi sacrifici». Non si tratta quindi di una variante ai piani fondamentali, bensì di un tentativo di spingere i comandi delle armate, che apparivano piuttosto cauti soprattutto sull'Isonzo e sulla via di Dobbiaco, ad approfittare della situazione.⁵⁰

Una spiegazione di questi ritardi, a parte quelli dovuti ad espedienti della difesa, stava nel fatto che l'esercito italiano iniziò la campagna del 1915 mentre si stava ancora mobilitando, accumulando quindi rallentamenti che avrebbe pagato cara-

mente di lì a poco. Non bastarono infatti i previsti 24 giorni per la mobilitazione, in quanto solo ai primi di luglio l'operazione poté dirsi completata, anche a causa della complessità del sistema di leva che non era territorialmente omogeneo, se non per le truppe alpine, con il risultato che le reclute dovevano raggiungere prima i depositi da più località per essere equipaggiate e quindi avviate, sempre in treno, verso la zona di radunata dell'esercito⁵¹.

La fronte trentina, che si stendeva dallo Stelvio alla Marmolada per ben 380 km (più della metà dell'intero fronte) fu presidiata dalla 1^a Armata composta da sei divisioni riunite in due corpi d'armata, il cui comandante, tenente generale Roberto Brusati, non poteva che limitarsi ad «opporsi all'invasione del nemico» della pianura veneta. Tuttavia, sulla base delle citate direttive del capo di Stato Maggiore, non mancò di effettuare parziali offensive sugli altipiani in quanto ritenute indirettamente utili all'operato offensivo della 4^a Armata. Come vedremo, Brusati, pur attenendosi alle direttive di base, non sembrava alieno dalla ricerca di qualche successo significativo⁵². Limitate avanzate con conseguenti conquiste territoriali, dovute in realtà alla ritirata delle truppe austro-ungariche che si schieravano in posizioni più idonee alla difesa, poterono essere presentate all'opinione pubblica come successi; tuttavia le posizioni scelte dal nemico per la difesa non vennero intaccate sensibilmente nonostante una continua quanto deludente attività offensiva della 1^a Armata.

Le direttive di Cadorna indirizzate a Brusati una decina di giorni prima dell'entrata in guerra indicavano il timore che «l'avversario, con un improvviso colpo di mano, potesse impadronirsi delle artiglierie di grosso calibro, che ivi [nelle costruite o costruite opere di Campomolon, Toraro, Verena e Campolongo] si stanno sistemando», sollecitando pertanto il giorno 20 maggio il comando dipendente a rinforzare gli sbarramenti e a darne assicurazione⁵³.

Le premesse di questi compiti difensivi risalgono alle passate campagne militari avvenute nell'Italia settentrionale, quando era risultato evidente che l'ipoteca del saliente trentino condizionava le operazioni in tutta l'area della pianura padana orientale. Non potendolo conquistare per poter liberamente operare verso oriente, a causa della mancanza di quelli che allora si chiamavano “mezzi ossidionali” (ovvero d'assedio), Cadorna dovette per forza pensare ad una solida difesa alle proprie spalle⁵⁴. Inoltre la conquista della linea dei forti austriaci degli altipiani avrebbe tolto al nemico il pericoloso punto protetto di partenza per un'offensiva.

A fine giugno le preoccupazioni italiane sulle possibili sortite austriache dal triangolo montuoso del Trentino erano ancora vive; Cadorna temeva gli effetti negativi della vittoriosa offensiva austro-tedesca di Gorlice-Tarnow per le forze che avrebbe potuto liberare per il fronte italiano rese disponibili per «agire offensivamente sull'Isonzo e agli “sbocchi del saliente tirolese”». Fece quindi carico alla 4^a Armata di quelle vigorose azioni che avrebbero dovuto impedire tale sciagurata eventualità⁵⁵. Nel rispondere alle critiche del capo di Stato Maggiore riguardanti la

sua cauta condotta, il comandante della 4^a Armata nel Cadore, generale Nava, ammettendo di aver condotto le operazioni con «lentezza e deficiente energia», confidava in maggior successo futuro «per frenare nel nemico velleità avanzata da sbocchi saliente tirolese»⁵⁶.

In realtà questi timori erano in buona parte alimentati da un'accorta opera di disinformazione austro-ungarica tramite la stampa neutrale e dall' "intossicazione", ovvero dalla propagazione di notizie false, del centro informazioni italiano in Svizzera⁵⁷.

Tuttavia i tentativi poco coordinati di oltrepassare la cintura dei forti degli altipiani, sottoposti ad un duro bombardamento fino a giugno, non riuscirono ad ottenere vantaggi concreti. L'esperienza della cosiddetta "guerra dei forti", come è stata pomposamente chiamata⁵⁸, ridimensionò alquanto le aspettative sulle artiglierie a disposizione e sulle possibilità delle truppe italiane di superare le difese campali austriache antistanti i forti. Nonostante la magra prova delle sei batterie da 280 schierate all'uopo, Brusati però sperava ancora che una maggiore «profondità della nostra zona di manovra ci consentirà anche per il suo valore intrinseco di meglio fronteggiare qualsiasi eventualità che potesse presentarsi in avvenire»⁵⁹.

Vale la pena di soffermarsi sull'esperienza della "prematura azione"⁶⁰ del 30 maggio e ancor più dell'attacco del 24/25 agosto 1915 perché sono paradigmatici di una situazione generale di approccio degli italiani alla guerra e mostrano il conflitto tra la guerra immaginata e quella reale, reso più evidente dal differenziale di esperienza maturata; gli austro-ungarici avevano alle spalle quasi dieci mesi di esperienza durissima di guerra nei Balcani e in Russia, gli italiani immaginavano il risolutivo assalto alla baionetta da parte di schiere di armati. Questa differenza di approccio si nota sia analizzando le azioni, per quanto ci è possibile, sia utilizzando la memorialistica italiana e austriaca nonché i diari storici (spesso lacunosi) e le relazioni ufficiali. Testimonianze italiane e austriache dicono che i reparti andavano all'attacco a ranghi serrati, occasionalmente con la banda che suonava e le bandiere al vento⁶¹ e questo anche dopo le prime sanguinose esperienze. La notte sul 25 agosto 1915 il 115^o reggimento della Brigata Treviso eseguì un attacco con queste modalità riportando perdite elevate.

Il battaglione alpini Bassano che stava attaccando sulla destra ebbe perdite abbastanza consistenti, pur impegnando una sola compagnia, la 63^a, che ebbe due ufficiali e 35 alpini fuori combattimento⁶².

Lo schema del fallito attacco è chiaro: gli italiani tentano di notte di tagliare i reticolati, mettono in allarme le vedette austriache, provocano l'accensione dei potenti riflettori dei forti che illuminano la scena e quindi l'apertura di un fuoco difensivo micidiale di mitragliatrici e cannoni di piccolo calibro in dotazione ai forti austriaci ai quali erano affidati, a differenza delle opere italiane, compiti di caposaldo oltre che di fortezza permanente. Ricorda il generale Liuzzi dell'intendenza che una delle prime sorprese della guerra furono «dalle truppe le imploranti richieste di

pinze tagliafili e di tubi di ferro con relative cartucce di dinamite», dotazione che a quanto pare non era stata prevista⁶⁵.

Le modalità dell'attacco della fanteria all'epoca era ancora del tutto inadeguato alla situazione, che pure era ben conosciuta, dato che il servizio informazioni aveva seguito sia con l'attività di spionaggio sia con la campagna di telefotografia l'evoluzione dei lavori delle fortezze⁶⁴. I reticolati che proteggevano il sistema fortificato austriaco non potevano quindi essere sfuggiti all'attenzione degli italiani. Altrove, come sul Carso, le trincee protette da reticolati non erano immediatamente visibili ma ai margini della piana di Vezzena erano cosa nota, sicché è sorprendente che ancora in agosto si dovessero improvvisare molte dotazioni necessarie, ricorrendo alle pinze commerciali per tagliare i fili o a barelle fatte al momento o ricorrere a sacchi di sabbia dietro ai quali ripararsi per proteggere l'avanzata. Il battaglione alpini Val Brenta fu scoperto subito da tre riflettori austriaci e bersagliato da cannoni e da mitragliatrici, restando bloccato fino al giorno successivo prima di potersi sganciare. Persino nella dotazione di riflettori notturni, così utili alle guarnigioni dei forti per illuminare nottetempo i prati davanti alle proprie difese, gli italiani misero in campo inizialmente per prova qualche inefficace riflettore ad acetilene⁶⁵.

Altrove lungo la fronte le truppe italiane avanzarono fino al contatto con i difensori senza però poter procedere, riportando gravi perdite e trincerandosi, secondo le direttive dell'armata, in posizioni atte a riprendere l'avanzata ma del tutto inadeguate alla difesa. In alcuni casi l'avanzata delle truppe italiane fu addirittura preceduta da colpi di mano di sparute pattuglie austriache che contesero loro posizioni di rilevante importanza, come ad esempio lo Scorluzzo Alto a 3.904 m sovrastante lo Stelvio il 4 giugno, oppure la Punta d'Albiolo⁶⁶. Era il periodo delle pattuglie, delle occupazioni transitorie di posizioni militarmente non praticabili, stando alla teoria, ma che ben presto divennero definitive per la necessità di impedire al nemico di servirsene. In maniera analoga, soltanto il 15 giugno le prime pattuglie italiane si presentarono davanti alle posizioni austriache del Col di Lana, lasciando tutto il tempo ai difensori di provvedere a far affluire rinforzi e migliorare le difese.

Altrettanto cauto fu l'approccio a Riva del Garda, nonostante l'importanza della località, che ritenuta in un primo tempo dagli austro-ungarici indifendibile, fu poi difesa con successo.

Le operazioni alle quote più alte erano spesso di fatto delle faticose escursioni più che delle azioni di guerra: pattuglie che per osservare e riferire si spingevano su quote difficili, talora scontrandosi con le contrapposte pattuglie avversarie, che bisognava precedere in cresta, «altrimenti si poteva divenire facile bersaglio degli austriaci e si rischiava di finire in fondo al ghiacciaio con 'le scarpe al sole'»⁶⁷.

Gli italiani occuparono alcune posizioni lasciate libere dagli avversari, come il margine ovest della conca di Presena sull'Adamello, Fiera di Primiero e Cima d'Asta a nord della Valsugana⁶⁸.

In ciò furono facilitati dalla straordinaria rete di informatori di cui potevano

disporre nel Trentino, gestita dal capitano Tullio Marchetti, la cui famiglia era originaria di Bolbeno nelle Giudicarie, che comandava l'Ufficio staccato alla frontiera nord-est del servizio informazioni con sede a Brescia. Già nell'agosto 1914 era stata costituita a Milano una Commissione per l'Emigrazione Trentina che raccoglieva notizie da immigrati trentini e che all'inizio del 1915 collaborò alla creazione di un Centro informazioni a Verona con a capo Giuseppe Fiorio, anch'egli trentino.

Queste strutture potevano passare una considerevole messe di importanti informazioni all'Ufficio informazioni dello Stato Maggiore a Roma e al V Corpo che aveva sede a Verona. Il 19 aprile 1915 furono creati gli "uffici staccati d'informazione alla frontiera Nordest"⁶⁹, due dei quali, a Brescia e a Verona⁷⁰, avevano il compito di raccogliere informazioni sulle fortificazioni austriache, nonché sulla natura e sulla dislocazione delle truppe avversarie nel Trentino.

La 1^a Armata era quindi in una posizione di favore per quanto riguardava la conoscenza dell'avversario al di là della frontiera, cosa che, per quanto ci è dato di sapere, non aveva riscontri sul fronte giulio, laddove soltanto la marina poteva contare su informatori.

Questo non consentì però di tramutare il vantaggio in successi sul campo e l'estate passò in sterili attacchi che ebbero l'unico effetto di impegnare le scarse truppe poste a difesa del saliente montuoso.

Ma quando intorno ai 2.000 metri sopraggiunse la fine dell'estate e già a settembre cominciarono le prime gelate e neviccate, risultò chiaro che anche la campagna del 1915 era fallita e che occorreva provvedere per l'inverno. Giulio Douhet aveva già annotato il 2 luglio che «si comincia a parlare di campagna invernale (o dove è andata a finire la marcia napoleonica su Vienna?)»⁷¹. Il 4 settembre, mentre il battaglione alpini Bassano, schierato davanti al forte austriaco di Busa Verle, continuava ad "afforzarsi" come si scriveva allora, il tempo volgeva al peggio con pioggia, vento e neve, costringendo le truppe al fronte ad inoltrare richieste di mantelle impermeabili e di carta catramata per ripararsi dalle intemperie.

È la fine dei sogni di gloria: per l'appassionato scrittore irredentista Mario Ceola è la fine della «guerra Garibaldina, la bella guerra da noi sognata» che doveva cedere il posto «alla lotta di talpe, di logorio e di insidia». Se mai c'era stata la possibilità di una guerra come era stata immaginata dagli idealisti interventisti⁷².

Altro problema che sorge immediatamente e che conferma la scarsa preparazione all'inverno in trincea in montagna è quello degli indumenti, che inizialmente vengono distribuiti in seguito a raccolte effettuate presso la popolazione (le dame bassanesi, ad esempio, raccolsero indumenti per il battaglione della città). In maniera analoga si rifornì il capo di Stato Maggiore: scriveva infatti alla figlia Maria il 6 settembre: «per me non occorre che tu mi faccia la sciarpa: una signora patriottica me ne mandò a regalare una insieme ad altri indumenti invernali»⁷³. Parallelamente iniziarono, soltanto allora, i lavori per i ricoveri per la truppa⁷⁴.

Dal canto loro le armate ordinano rapidamente indumenti di foggia non regola-

mentare a laboratori civili per sopperire alle necessità che si fanno impellenti; vengono così stampati cataloghi con gli indumenti che le buone patriote italiane prepareranno per gli uomini al fronte: spiccano sciarpe, guanti e passamontagna. Incitando “le donne d’Italia”, già il 7 luglio si annuncia che è «cominciata infatti la ‘leva in massa’ del benefico soccorso fraterno». Sono soluzioni che nell’epoca risorgimentale potevano dare un contributo, ma che nell’era della guerra di massa sembrano patetiche. «Gli occhi intenti sugli arnesi dei lavori muliebri vedano l’Alpe gelida, brumosa, battuta dalla bufera, popolata ora non solo dai figli del monte, ma anche da quelli del piano». La donna entra in una nuova dimensione sociale, la mobilitazione di guerra⁷⁵.

I diari storici sono generosi di riferimenti alla fine della campagna estiva e al precoce arrivo della cattiva stagione in montagna, che costringe gli italiani a preparare baracche, a coprire i camminamenti e a stendere reticolati per affrontare l’inverno. Al di là della riconosciuta previdenza che fin da luglio al Comando Supremo faceva ipotizzare la campagna invernale, la realtà sembra essere stata ben diversa: da un lato lunghi elenchi di materiale da approntare, dall’altro la realtà delle truppe a 3.000 o anche più metri prive di vestiario che l’Intendenza non sapeva procurare (istruttiva la lettura del *Diario critico* di Douhet a questo proposito), con tutte le conseguenze sulla salute e sul morale dei soldati.

Sul versante austriaco l’esperienza dell’inverno precedente in trincea non era paragonabile a quello che avrebbe significato svernare nelle montagne del Trentino, specialmente oltre i 2.000 m. Sui Carpazi l’inverno 1914-1915 era stato una dura scuola per molti, ma non si trovano facilmente riferimenti a quell’esperienza giacché molte unità non ne ebbero sentore e vissero il loro primo dramma invernale sul fronte italiano. Comunque sia, l’Ufficio I della 1^a Armata italiana ottenne copia di una circolare emanata dal generale Ludwig Goiginger che metteva in chiaro come l’esperienza dei Carpazi avesse dimostrato la possibilità di continuare le operazioni militari anche con «gelo e abbondanti nevicate». Tuttavia «il riposo nell’unico ricovero disponibile [la tenda n.d.a.] che non offriva un sufficiente riparo contro le intemperie, causava una rapida diminuzione delle qualità belliche». Goiginger consigliava l’attività anziché l’inattività e il riposo che abbassavano il tono dei reparti, nonché cambi regolari di truppe, evitando troppi indumenti che impedivano i movimenti, mentre dovevano restare caldi piedi, viso e mani per evitare i congelamenti. Goiginger concludeva positivamente, mettendo ancora una volta in luce lo iato esistente tra le esperienze dei due eserciti: «Il nostro avversario è indubbiamente meno abituato dei nostri soldati (che stanno facendo la seconda campagna invernale) ai disagi invernali»⁷⁶.

Per esempio, sul fronte di Sesto il comandante del IV Battaglione del 2° *Kaiserjäger* scriveva sul proprio diario «Non abbiamo ancora l’equipaggiamento alpino, occhiali, manca tutto!»⁷⁷. Il capitano Gustav Ebner dello stesso battaglione si avvide della prospettiva di passare l’inverno sul Col di Lana, immaginando che «certo avre-

mo molti congelamenti: resistere nell'alta montagna tutto l'inverno è un compito molto spiacevole; il punto buono è che il nemico non sta meglio di noi». Accanto a queste considerazioni e alla necessità della costruzione di baracche defilate al tiro italiano, Ebner racconta anche che invece l'*Alpenkorps* era già ampiamente organizzato: «hanno fabbricato baracche, funicolari, linee telefoniche, hanno infinite automobili a loro disposizione e una preparazione addirittura stupefacente»⁷⁸.

Anche i *Kaiserjäger* che presidiavano il Valpiana a fine novembre dormivano nelle tende e furono sorpresi dalla neve e dai congelamenti; solo il tardivo ricovero in baracche e l'applicazione di pannelli di sughero resero accettabili le temperature. Peraltro la loro compagnia fu virtualmente distrutta dalle intemperie nella primavera 1916⁷⁹.

Il Comando Supremo italiano aggiornò un promemoria del luglio 1915 nel quale si tentava di ipotizzare cosa sarebbe successo nel caso che la guerra non fosse finita prima dell'inverno: in generale le ipotesi erano più positive dell'anno precedente, ma ci si chiedeva se sarebbe stato possibile mantenere le cime più alte del Cadore dove erano in corso attacchi per conquistare le posizioni dominanti. Il risultato di queste considerazioni assai preoccupate era che sarebbe stato opportuno «spingere innanzi col massimo vigore quelle operazioni alpine, che è indispensabile siano compiute prima dell'inverno»⁸⁰. Ora, in novembre, il Comando Supremo aveva maggior fiducia nelle possibilità di operare in inverno, quanto meno sul fronte dell'Isonzo, dove si stimava possibile continuare gli attacchi a Tolmino e a Gorizia, mentre per il fronte Trentino ogni operazione doveva essere ad essi subordinata. In ogni modo il comandante della 1^a Armata era del parere che non fossero possibili operazioni su questo fronte per le condizioni del tempo e perché, anche laddove possibili (fondo valle, altipiani), mancavano i mezzi necessari. In verità l'ufficio segreteria del Comando Supremo vagheggiò una complessa operazione invernale a tenaglia da Cavalese e dalla Valsugana da parte della 1^a e 4^a Armata sotto un unico comando, ma non se ne fece niente⁸¹.

Il problema più grave era quello logistico: come provvedere a sostenere prima ancora che a mettere in condizione di combattere l'esercito in campagna?⁸² Per i responsabili della logistica, la riorganizzazione sarebbe avvenuta una volta sboccati al di là della linea difensiva austro-ungarica, superati gli ostacoli montuosi, nella piana di Lubiana, salvo poi osservare che le linee di comunicazioni esistenti difficilmente lo avrebbero consentito⁸³.

Si deve però tener conto che questa era un'emergenza all'interno di una serie di sgradite sorprese per l'intendenza: Liuzzi scrisse che «la stagione invernale, specie in montagna, offrì [...] le più interessanti sorprese.» E non solo per quanto concerne i rifornimenti, ma per ogni aspetto delle necessità logistiche non previste: dal rifornimento di acqua, viveri, munizioni (che mancavano), allo sgombero e cura di feriti colpiti da armi nuove, ai molti cadaveri da togliere dal campo di battaglia⁸⁴.

Ad agosto l'intendenza italiana era già in fibrillazione per fornire gli indumenti

per la campagna invernale, in particolar modo a quelle truppe che sarebbero state costrette ad operare in inverno in montagna, e cioè le truppe alpine. Non sembrava infatti sfiorare il Ministero della guerra l'idea che si dovesse ricorrere ad una distribuzione più ampia, tanto che l'estensore del *memorandum* raccomandava alle armate di «farne quell'impiego giustamente parsimonioso che la mole e le difficoltà dei rifornimenti rendono doverose»⁸⁵. In realtà il problema meramente burocratico dell'Intendenza era che le esigenze non combaciavano più con le «tabelle di mobilitazione» insistentemente citate nella corrispondenza, per dire che più di quello non si sarebbe potuto avere.

Al solito, ogni protagonista ha messo in luce le carenze dell'esercito o della sua parte di competenza, ma spesso queste non reggono davanti ad una critica ragionata. Così la «negata» assegnazione di fondi da parte dello Stato per uno strumento bellico tutto sommato elefantico rispetto alle risorse del paese si scontra con la realtà di generosi bilanci che in media costituiscono il 20-24%, con punte del 27% del bilancio finanziario statale nel periodo prebellico⁸⁶; mentre i giusti rilievi dell'Intendenza che mettono in luce le carenze di vestiario per soddisfare le esigenze della mobilitazione non spiegano come mai mancassero del tutto gli indumenti invernali.

L'esercito si trovò con un milione di soldati nelle trincee poste ad altitudini diverse e nell'impossibilità di ritirarli in più confortevoli quartieri invernali, come spesso si usava nelle campagne del passato. Questi soldati erano raramente provenienti dal reclutamento alpino, abituato alla montagna; spesso ed inevitabilmente erano fanti. La specialità alpina allo scoppio della guerra contava 26 battaglioni dell'esercito permanente, cui si aggiunsero altri 26 battaglioni mobilitati «valle» (in caso di mobilitazione i battaglioni alpini dell'esercito permanente originavano i battaglioni «monte» di milizia mobile e i battaglioni «valle» di milizia territoriale, con i riservisti richiamati), su 364 battaglioni mobilitati e al fronte (in totale erano 569), mentre due terzi del fronte tirolese si elevava oltre i 2.000 metri. La 1^a Armata su 114 battaglioni al fronte ne aveva 17 di alpini, in linea di massima concentrati dal Garda allo Stelvio, dove il fronte si manteneva sopra i 3.000 metri: una quantità esigua di specialisti per la guerra d'alta montagna, del resto neppure equipaggiati per poterla combattere.

In risposta alle sollecitazioni del Comando Supremo, il 24 novembre il comandante della 1^a Armata Brusati riferì che la sistemazione delle truppe nelle posizioni raggiunte poteva dirsi ultimata con l'utilizzo «nelle regioni più impervie» di baracche smontabili, mentre avrebbe dovuto cedere alla 2^a Armata sull'alto Isonzo una compagnia minatori per gli urgenti lavori di sistemazione della linea⁸⁷.

Il 4 dicembre 1915 finalmente la 1^a Armata passò alla difensiva, dopo che per tutta l'estate e l'inverno aveva lasciato che il V Corpo del generale Gaetano Zoppi si dedicasse ad una inutile e sanguinosa attività offensiva. Il caso di questo generale, che contravenne agli ordini riguardanti lo schieramento, specialmente nella zona

di Trambileno (Vallarsa), causando almeno in parte i rovesci iniziali in seguito alla *Strafexpedition*, andrebbe meglio esaminato, poiché Zoppi non solo rimase al suo posto, mentre il comandante dell'armata veniva silurato, ma ebbe successivamente modo di fare carriera, anche se non brillantemente.

La documentazione dimostra che le precauzioni per l'inverno erano state pensate abbastanza presto dal Comando Supremo, ma è anche evidente che spesso sulle prime linee furono i primi rigori invernali a far prendere provvedimenti concreti ai comandi locali. Fu una fortuna che l'inverno del 1915-1916 fosse all'inizio scarsamente nevoso e quindi relativamente clemente, con i soldati abbarbicati alle cime più alte – anche se ovviamente ridotti di numero per compensare le difficoltà logistiche invernali – in attesa di un risveglio della guerra vera. E questo durò quantomeno fino a febbraio, dato che il basso Trentino fu segnato da bufere di neve tardive ed inattese proprio in quei mesi che ormai lasciavano il posto alla primavera. Una conseguenza importante fu che l'offensiva austro-ungarica che si andava organizzando per colpire alle spalle l'esercito italiano concentrato lungo l'Isonzo, dovette essere più volte rimandata.

Nel settore della 4^a Armata le truppe erano ormai sistemate e potevano godere «di alloggiamenti comodi e convenientemente riscaldati pur essendo ad opportuna portata delle trincee». Questa stucchevole prosa, unitamente ai buoni propositi di «fiaccare definitivamente la resistenza del nemico in questa regione» indicano che le relazioni erano spesso più rivolte al rapporto con il comando superiore che a descrivere la realtà della situazione in trincea, la quale dalle fonti dirette appare assai più grama. Nei primi giorni di febbraio 1916 gli austriaci misero a segno un colpo di mano sul Col di Lana facendo uso di «potenti bombe a mano». «Approfitando della nebbia fitta e della neve cadente» attaccarono di sorpresa e riuscirono a penetrare nella parte centrale della posizione italiana per poi essere però respinti. La 4^a Armata oltre a rafforzare le proprie posizioni «per non dare riposo al nemico» cominciò ad impiegare pattuglie di soldati vestiti di camiciotti bianchi con racchette e sci⁸⁸. Il non dare riposo al nemico è perfettamente in sintonia con l'intento di Cadorna di «stimolare la vigoria delle truppe» e di «serbare desto lo spirito offensivo»⁸⁹.

La pratica della guerra in montagna in grande stile fu realizzata per la prima volta in tempi moderni da Conrad von Hötzendorf quando nella primavera del 1916 lanciò l'offensiva a lungo pensata, ma decisa formalmente il 6 febbraio 1916, destinata ad un grande capolavoro strategico, l'annientamento delle armate italiane schierate sull'Isonzo. La sua esecuzione comportava problemi gravi dal punto di vista della logistica e delle condizioni ambientali, tali da renderla quantomeno audace. Una condizione necessaria era l'impiego di truppe idonee a superare il diaframma montano, truppe da montagna, che in molti casi servirono da avanguardia di rottura prima delle fanterie.

L'offensiva di primavera fu preceduta da diverse azioni di livello locale d'ambo le parti, tra le quali va citata la presa del Col di Lana mediante la mina del 17 aprile⁹⁰,

la lotta per la cima della Marmolada, persa e ripresa più volte, la continua attività offensiva in Valsugana che portò alla “scoperta” della 18^a Divisione austriaca schierata per l’offensiva ma costretta ad intervenire per bloccare gli italiani. Tutte azioni che comportavano assai più perdite che reali e sostanziali cambiamenti della situazione del fronte. Non si può tralasciare l’attività in Valsugana della cosiddetta “Compagnia della Morte” del capitano Cristoforo Baseggio, compagnia di formazione di esploratori volontari che spesso viene intesa come un nucleo originario di truppe d’assalto che nella realtà non era⁹¹.

Nelle posizioni più alte, intorno ai 3.000 m, l’esperienza dell’inverno trascorso aveva logorato le truppe che avevano retto le posizioni di prima linea, rimaste spesso prive di cambio. Benché questo paia insensato date le condizioni del servizio, la circostanza traeva origine dalla difficoltà di reperire personale idoneo dal punto di vista fisico e dal punto di vista dell’esperienza in ambienti così difficili. Così la 1^a Compagnia volontari alpini rimase in Val Zebrù tutta la guerra e così pure la 1^a Compagnia *skiatori* del 5^o Alpini fino a metà ottobre 1918. Anche i battaglioni alpini *Val Orco* e *Intra* passarono una buona parte della guerra in tale condizione⁹².

La permanenza di queste truppe sulle cime più inospitali aprì il problema del loro rifornimento, che venne risolto con diversi mezzi, a cominciare dai portatori, aiutati da “asini e cani”, come dimostra la documentazione fotografica, ma appena possibile mediante le teleferiche che potevano portare maggiori quantità di materiali ed equipaggiamenti.

Il comando austro-ungarico diede alle stampe un manuale che prendeva atto della nuova situazione di permanenza e operatività del fronte. In *Alpine Weisungen für den Gebirgskrieg* sono esaminati pericoli come valanghe, tempeste, gelo, cadute di sassi. Il manualetto era destinato a corsi per guide alpine di 20-30 anni che dovevano imparare soprattutto come procedere in alta montagna nelle diverse condizioni meteorologiche e in presenza di pericoli naturali. Mentre si davano molti dettagli sull’alimentazione e sul vestiario da adottare, del nemico non si faceva cenno. La montagna prima di tutto.

La storia delle truppe alpine insiste sulle condizioni del primo inverno di guerra, che definisce di “asprezza eccezionale”, indicando la cifra di 408 valanghe di grande entità sull’intero fronte alpino, cadute per il 70% nella prima metà del marzo 1916⁹³.

Degna di essere citata per la sua caratteristica di combattimento in alta montagna, fu l’operazione notturna compiuta sull’Adamello il 12 aprile, in cui gli italiani portarono a compimento la celebrata conquista della linea Cima Lobbia Alta - Dossion di Genova - monte Fumo (quest’ultimo preso il 17). Ben 220 sciatori con tre mitragliatrici erano stati messi insieme per l’impresa e si trattava di una moltitudine che difficilmente gli scrittori di guerra in montagna avrebbero mai immaginato prima della guerra. Incoraggiati dal successo «derivante dall’aver cacciato il nemico da una posizione di cui nel bollettino aveva vantato la conquista», gli italiani formarono

no un gruppo di ben quattro battaglioni alpini che dopo una battuta d'arresto il 29 aprile, conquistarono il giorno successivo il Crozzon di Lares e il passo del Cavento⁹⁴, senza però andare oltre: «per un errore di apprezzamento del comandante la compagnia che occupò il passo di Lares e di Cavento, non fu estesa l'occupazione sino al Corno di Cavento, su cui non c'erano che pochi uomini»⁹⁵.

Il colonnello Giordana, che firmò il rapporto, imputò anche al capitano Patroni il mancato concorso all'azione, dovuto però alla difficoltà di scendere tra le rocce ghiacciate, mentre l'attacco principale allo scoperto nella neve molle – cui fu in definitiva dovuto il fallimento del successivo attacco al Corno – poteva essere evitato.

Oltre al rapporto del colonnello Giordana sono interessanti le osservazioni del comandante di divisione che, se da un lato salvano gli ufficiali dalle responsabilità, dall'altro non si pongono la questione del perché un attacco fosse stato così poco previdente; mettono anche in luce che le mitragliatrici austriache mascherate avevano messo fuori combattimento gli ufficiali. Di conseguenza, «caduti subito quasi tutti gli ufficiali, si spense lo slancio della truppa ed il ripiegamento divenne inevitabile»⁹⁶.

Per chiudere, una testimonianza austriaca ci rende bene il clima concitato del combattimento, alla data del 29 aprile 1916:

Dopo un'ora e 1/2 di combattimento siamo caduti prigionieri. L'assalto è stato predisposto e condotto in modo grandioso. Dopo aver subito da destra un fuoco di fiancheggiamento, nemmeno i più valorosi erano più in grado di tenere la postazione. Sfortunatamente la nostra unica mitragliatrice si è rotta. Dei soldati mi hanno in parte derubato, mi hanno preso l'orologio e il [illeggibile] e uno voleva uccidermi con una vanga. Per fortuna c'era uno con sentimenti più umani. Dopodiché tutte le nostre supposizioni si sono risolte al meglio. Cortesia e rancio magnifici. Ciò che da noi scarseggia, qui è in abbondanza. La mia sensazione è una sicura vittoria del nostro nemico. Solo mi dispiace per la mia mamma. Siamo stati catturati dal 5° Reggimento Alpini⁹⁷.

L'OFFENSIVA AUSTRO-UNGARICA

Il 15 maggio era ancora inverno sulle montagne che troneggiavano sull'antico confine del 1866: «le cime nevose diventate gialle e brune s'avvolgevano di fumo come una spessa nebbia mattutina» sotto il bombardamento; infatti «il rantolo dei possenti devastatori era così fitto da sembrare continuo»⁹⁸.

Non ci dilunghiamo nella descrizione, preferendo rinviare alla vasta letteratura sull'argomento⁹⁹ e limitarci ad una rapida sintesi degli avvenimenti: il 15 maggio 1916 parte del Gruppo d'armate dell'arciduca Eugenio (159.252 uomini e 1.056 cannoni), l'11^a Armata austro-ungarica, scatenò l'attacco sul fronte della 1^a Armata

italiana tra la Vallarsa e l'altopiano dei Fiorentini, sfondando quasi subito il fronte grazie alla preparazione d'artiglieria e alla sorpresa sulle truppe della prima linea, che erano ammassate senza che la seconda fosse invece presidiata. Come risultato, furono catturati migliaia di prigionieri italiani, oltre a numerosi cannoni e mitragliatrici.

Questo successo fu possibile almeno in parte a causa dello schieramento della 1^a Armata sulla prima linea, ma anche per il potente schieramento dell'artiglieria austro-ungarica e la minuziosa preparazione. Un importante ruolo ebbe anche la sorpresa causata dalla scarsa considerazione che si aveva al Comando Supremo dei risultati della rete informativa di Marchetti, mentre erano ancora abbastanza rare le ricognizioni aeree.

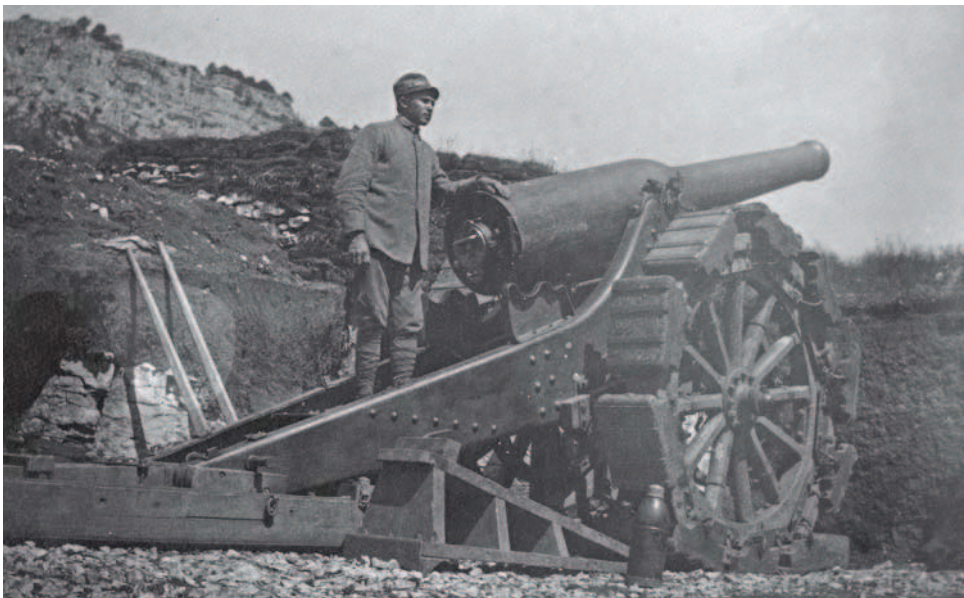
Il 20 maggio anche l'altopiano di Asiago veniva investito dalla 3^a Armata, che dopo una dura battaglia sulla prima linea sfondò le difese italiane, arrivando fino ai bordi dell'altopiano dei Sette Comuni. Il 19 i fanti della Brigata Volturno avevano risalito nottetempo la strada degli Scarubbi per arrivare a Cima Palom e difendere il Pasubio. Si è trattato, vale la pena di rilevarlo, della prima vera occupazione del massiccio, che fino allora era stato abbandonato sia dagli austriaci sia dagli italiani che lo avevano sorpassato, arrivando a trincerarsi sul versante settentrionale della Valle di Terragnolo. Del resto la minacciata occupazione del monte da parte austriaca nei giorni precedenti non aveva avuto corso per le condizioni ambientali che impedivano una rapida avanzata nella neve ancora molto alta (nel maggio 1916 la neve era assai più alta del consueto; va inoltre considerato che allora le precipitazioni nevose erano più abbondanti rispetto ai giorni nostri) e la previsione di perdite molto gravi, intorno al 40-50%¹⁰⁰.

La Volturno non fu quindi attaccata, come tramanda la mitologia della difesa del monte, ma, evitata la battaglia per il possesso della cima del massiccio del Pasubio, poté essere sostituita, mentre il controllo del Col Santo (m 2.114) consentiva all'artiglieria austro-ungarica di avere un ottimo osservatorio per la prosecuzione dell'offensiva. La lotta proseguì feroce sull'altopiano di Asiago, sul Priaforà e in parte in Vallarsa, ma sempre meno dura per gli italiani, tanto che Cadorna pensò di poter emettere un ordine per il contrattacco, fidando nel crescente logoramento dell'offensiva austriaca e nell'imminente offensiva russa (che, sollecitata, iniziò il 4 giugno).

In realtà sull'altopiano di Asiago alcuni eventi vanificarono queste speranze: il 5 giugno cadde il monte Cengio, conferendo alle truppe imperiali il controllo visivo dello sbocco della Valdastico e di parte della pianura vicentina; il 7 cadeva monte Fior (monte Meletta per gli austro-ungarici) e quindi tutto il nodo che ne porta il nome, consentendo alle truppe attaccanti di dilagare nella conca di Asiago. Era però l'ultimo successo perché ogni ulteriore avanzata fu impedita dalla resistenza italiana e dall'esaurimento dello sforzo austro-ungarico; inoltre di lì a poco gli austriaci dovettero iniziare ad inviare unità a tamponare il disastro sul fronte russo.



Altissimo. La Valle del Sarca e il Brione [MGR Fondo Tisato]



Monte Baldo. Cannone 149 G. Giugno 1916 [MGR Fondo Tisato]

La fallita offensiva ebbe per gli austro-ungarici conseguenze sia a livello strategico (la dipendenza d'allora in poi dall'alleato tedesco nelle decisioni operative) sia a livello locale. Nelle notti del 24 e 25 giugno essi si ritirarono su una linea precedentemente scelta e denominata *Winterstellung* (posizione invernale), la cui caratteristica era la scelta di punti forti e dominanti sull'avversario che favorivano l'osservazione e quindi il controllo delle sue attività; posizioni facilmente difendibili a lungo pur con scarse forze a disposizione. Nel perseguire questa tattica, posizioni che nel 1915 non erano state occupate precedentemente perché ancora non ritenute idonee ad una lunga permanenza, come ad esempio la cresta sommitale del monte Pasubio e la zona dell'Ortigara, furono stabilmente occupate da numerose truppe, così come altre posizioni di rilievo come monte Maio e monte Cimone che dominavano la pianura consentendo un'ampia osservazione.

L'offensiva e i contrattacchi italiani che seguirono si svolsero intorno ai 1.000-1.500 m di altitudine, ma nella parte sommitale dell'altopiano dei Sette Comuni e sull'acrocorno del Pasubio le cime oltrepassavano i 2.000 m, sfidando l'opinione comune sulla conduzione della guerra.

La parte sommitale del massiccio del Pasubio, praticamente la punta avanzata del saliente trentino, non conquistata nel corso dell'offensiva dagli imperiali, fu da essi attaccata di sorpresa il 2 luglio, quando era ancora in corso la cosiddetta controffensiva italiana, e per poco non cadde¹⁰¹. I contendenti rimasero ancorati a salde posizioni fino alla fine della guerra; diversamente il monte Cimone di Arsiero fu preso dagli austriaci dopo lo scoppio di una mina appositamente collocata sotto la sommità, determinandone il possesso fino alla fine della guerra¹⁰².

La guerra di mine ha attirato l'attenzione del pubblico e degli scrittori come una forma particolare della Grande Guerra, ma si tratta di una normale evoluzione della guerra d'assedio, come la guerra di posizione in sostanza era; ebbe larga diffusione su tutto il fronte montano con sforzi talora molto grandi e il coinvolgimento di una quantità veramente esorbitante di risorse, per conseguire risultati raramente determinanti sul mero piano tattico, e mai decisivi nell'economia della guerra. Valga l'esempio dell'ultima mina del monte Pasubio, la nona in ordine di tempo, collocata sotto il cosiddetto "Dente" italiano da parte austriaca dopo un lungo lavoro di scavo nella roccia durato mesi, che richiese dieci giorni per il caricamento e il successivo intasamento di 30 m di galleria, uno sforzo enorme sostenuto da portatori con un carico di 40 kg a testa: il 13 marzo 1918 le 50 tonnellate di esplosivo furono fatte esplodere distruggendo quasi completamente la parte anteriore del Dente Italiano, causando la morte di una cinquantina di uomini, più del previsto per l'inattesa potenza della mina, ma comunque limitata dall'evacuazione che era stata effettuata per tempo. La storiografia e poi la memoria si sono invece impadronite, come in altri casi, della cifra di 500 morti divulgata da un errore di stampa che però seguiva una tendenza non isolata¹⁰³.

Analogamente, i morti che dichiara la lapide sul sacrario di monte Cimone (Se-

polti da mina nemica / qui dormono / mille figli d'Italia / XXIII settembre MCMXVI) induce a pensare che la mina abbia causato 1.000 morti quando invece si tratta all'incirca della somma delle perdite complessive (61 morti, 321 feriti e 755 dispersi); in realtà i morti furono all'incirca 300, e i soldati catturati dagli austriaci, ben 492.¹⁰⁴

La controffensiva italiana si sviluppò sulle ali del saliente creato dalla penetrazione austriaca, tentando inutilmente di incidere sia in Vallarsa e sul massiccio del Pasubio, sia sull'estremità settentrionale dell'altopiano di Asiago. In questo contesto si inquadra l'assalto notturno al monte Corno di Vallarsa del 10 luglio 1916, finito con la virtuale distruzione del Battaglione alpini Vicenza e con la cattura, seguita dal processo e dall'esecuzione, di Cesare Battisti e di Fabio Filzi. Anche in questo caso l'evento pur importante della sorte dei Martiri trentini distolse l'attenzione generale dal disastro della distruzione quasi totale di un battaglione alpino dell'esercito permanente¹⁰⁵.

A metà luglio apparve chiaro che queste operazioni non portavano a nessun risultato senza debita preparazione e si decise quindi – fortunatamente – di sospenderle, anche per consentire il trasferimento di numerose unità verso il fronte dell'Isonzo, dove in agosto, nel corso della sesta battaglia, fu presa Gorizia.

Tuttavia Cadorna non aveva abbandonato il concetto del contrattacco sulle ali del saliente e quindi furono ripresi i preparativi per l'offensiva contro l'Ortigara e contro il Pasubio, sperando di far cadere il saliente che si era venuto a formare dopo la *Strafexpedition* e che si appoggiava su posizioni di partenza ben più pericolose per una ripresa offensiva di quelle di cui l'Austria disponeva all'inizio della guerra con l'Italia e che la 1^a Armata aveva tentato per un anno circa di scalzare.

Non di poco peso poi era la circostanza che mentre la guerra di rapida conquista aveva quasi sempre portato gli italiani in territorio nemico o “liberato”, la *Strafexpedition* aveva permesso al nemico di calpestare il territorio italiano e di mantenersi stabilmente, con un riflesso politico che Cadorna non poteva ignorare dopo la crisi dei rapporti tra governo e Comando Supremo avvenuta nell'estate del 1916.

L'unica operazione riuscita di un certo livello fu la conquista delle Alpi di Fassa, grazie alle operazioni condotte dal Nucleo Ferrari, dal nome del suo comandante. L'azione doveva essere concomitante a quella condotta da truppe della 1^a e della 4^a Armata. Dopo inutili tentativi da parte della Brigata Tevere di conquistare il 19 luglio e nei giorni successivi la cima Bocche (2.745 m) che domina la Val Trevignolo, il 21 la Brigata Calabria irruppe in valle senza trovare troppa resistenza, se non nella successiva avanzata. Il Nucleo Ferrari formato da nove battaglioni, dei quali tre di bersaglieri e nessuno di alpini, concentrò la sua azione sul Colbricon e la Cavallazza, riuscendo ad occuparli grazie anche all'appoggio molto efficace di 48 cannoni e soprattutto di 24 bombarde¹⁰⁶.

I successivi tentativi di progressione furono tutti frustrati benché continuamente reiterati in un continuo dissanguamento delle fanterie. Soltanto la sorprendente conquista del Cardinal il 27 agosto poté essere annoverata tra i vantaggi del prosie-

guo delle azioni. Due osservazioni sono degne di essere fatte: si trattò di operazioni condotte tra i 2.500 e i 3.000 metri da unità di bersaglieri e fanteria e pochi alpini (il Feltre sul Cardinal); le sorprese furono essenzialmente tattiche, dato che oltre all'osservazione diretta gli austriaci godevano del vantaggio di stazioni di intercettazione assai efficienti.

Mentre l'operazione italiana per la riconquista del Portule, poi "Azione K" (contro l'Ortigara e l'ala nord dell'altopiano di Asiago) veniva postposta per una copiosa nevicata e sarà alla fine rimandata al 1917, sul Pasubio furono eseguite due operazioni offensive di considerevole portata. La prima, lanciata il 10 settembre 1916, non conseguì successi degni di nota e fu sospesa il 19; la seconda iniziò il 9 ottobre e portò alla conquista del pianoro del Cosmagnon, togliendo agli austriaci posizioni dominanti sulla Vallarsa, senza però riuscire ad intaccare l'arco di posizioni che dalla sommità del Dente austriaco – pur reiteratamente attaccato e in taluni momenti quasi conquistato – al monte Testo dominavano le truppe italiane¹⁰⁷.

Anche questa offensiva, avvenuta intorno ai 2.000 m di altitudine, va considerata come un chiaro punto di passaggio dal presidio del monte alla guerra di manovra: ai 14 battaglioni della 44^a e 34^a Divisione italiana, con altri quattro in riserva e 215 cannoni, si opponevano circa sei battaglioni di *Kaiserjäger* del 1° e 3° Reggimento con 125 cannoni. Secondo il generale Andrea Graziani, tra Pasubio e Vallarsa si trovavano ben 44.000 uomini¹⁰⁸.

La sospensione della seconda fase offensiva avvenne con l'inizio di abbondanti precipitazioni nevose che colsero ancora una volta l'esercito italiano in una situazione imprevista in quei luoghi. «Ero all'accampamento sotto la tenda», scrisse Campana, «verso le due di notte sentii un peso freddo sulla faccia. Palpai con la mano e mi accorsi che i teli umidi e gelidi si erano piegati tanto da toccarmi». A duemila metri il tempo peggiora rapidamente in autunno. «Scossi i teli col pugno e mi accorsi della neve. Lenta, lenta, ci seppelliva»¹⁰⁹.

Lo stesso avvenne in breve sul resto del fronte e a maggior ragione in corrispondenza delle vette più alte, dove la sopravvivenza divenne un vero problema. Gli eserciti erano stati sorpresi ancora una volta, in questo caso dalla munificenza del generale inverno: «le abbondanti e persistenti nevicate hanno reso particolarmente difficile la vita non solo alle masse d'uomini dislocate nelle valli, ma anche ed in maggior misura ai piccoli presidi distaccati nelle alte regioni montane» scrisse il capo di Stato Maggiore della 4^a Armata, Pennella, che del resto vantava che i provvedimenti presi per tempo avevano consentito di «affrontare e sopportare tutti i disagi» nonostante «le eccezionali nevicate». Questi provvedimenti erano scorte di indumenti invernali nella misura doppia per ogni combattente, tre coperte a testa, cappotti e calzari di pelliccia come dotazioni di reparto per le vedette in trincea. Inoltre erano stati costruiti baraccamenti riscaldati soprattutto laddove, come in Val Cismon e Vanoi, si erano conquistati nuovi territori, naturalmente mentre le operazioni erano forzatamente sospese. «Ogni baracca fu provveduta di stufa a legna ed

ogni ricovero per vedette e osservatori, esposti alla vista ed al tiro nemico, di stufe a petrolio o bracieri per evitare il fumo»¹¹⁰, scrisse Pennella.

Con impianti di teleferiche, distribuzione di gerle e di slitte si fece fronte alle necessità di trasporto, scorte di viveri per 15 giorni a fondovalle consentirono la sopravvivenza in «alcuni posti avanzati che, come si prevedeva, rimasero bloccati per oltre 60 giorni» per le «abbondantissime nevicate che raggiunsero una media altezza di 5 metri»¹¹¹. Tutte le fonti sono concordi nel confermare questa circostanza, unitamente ad una registrazione di valanghe catastrofiche. Le testimonianze, come quella di Monelli, mettono in forse la brillante presentazione della relazione Pennella. Nei ricordi di un altro ufficiale italiano le nevicate dell'inverno 1916-1917 misero a dura prova l'organizzazione logistica, mentre nevicava "a bracciate":

Mi dettero alcune centinaia di uomini e, occorrendo, potevo chiederne altri. Nevicava con frequenza; il lavoro era molto. E io di giorno e di notte salivo, scendevo, ispezionavo, non mi davvo pace. Non s'era finito di spalare e nuova neve, e più abbondante, cadeva. Le mulattiere erano ormai ridotte a profondi corridoi tra candide murauglie¹¹².

Anche sul fronte montano della Val di Genova una batteria austriaca da 9 cm deve fare i conti con la montagna. Già il suo trasporto ed impianto a monte Rocca aveva richiesto parte del mese di maggio, cosicché aveva aperto il fuoco soltanto il 5 giugno; quindi gli artiglieri si erano impegnati per la sistemazione della postazione e del sentiero di accesso e delle caverne, apprendendo dalle esperienze precedenti:

21. VII venerdì. Continuato il lavoro di mina. Alle ore 3 del pomeriggio ispezione del sig. col. Seyfried. Il sig. col. comanda ciò che segue: interrare il deposito munizioni, ampliarlo e ricoprirlo con lamiera ondulata. Migliorare le vie d'accesso alla piazzola dei cannoni. Terminare velocemente la costruzione delle baracche. Effettuare i preparativi invernali¹¹³.

Il 6 settembre fa freddo e viene installata la stufa nell'alloggio ufficiali; il 20 settembre nevicava, ma soltanto 10 cm, il 7 ottobre sono distribuite la biancheria invernale e la terza coperta. Mentre continuano i lavori di isolamento alla baracca ufficiali, anche la cucina truppa riceve una stufa. Solo grazie alle teleferiche possono continuare i lavori per la sopravvivenza intorno ai 2.000 metri dove è la batteria. Per tutto novembre la guerra è contro la neve che cade abbondante: occorre ripristinare i sentieri, togliere il manto di oltre un metro dai tetti delle baracche, far riprendere a funzionare le teleferiche. E costruire baracche di emergenza, rendere le caverne più profonde, ordinare altro materiale invernale. Le annotazioni del mese di dicembre sono laconiche: si spala neve e si riattivano sentieri e collegamenti, si fa legna.

La stagione particolarmente inclemente anche rispetto all'anno precedente co-

strinse il Comando Supremo a nuovi provvedimenti, mentre le operazioni dovettero essere sospese fino all'estate successiva. La maggiore operazione sul fronte alpino, la cosiddetta "operazione K" o "ipotesi difensiva 1", cioè l'offensiva contro l'ala settentrionale dell'altopiano di Asiago fu possibile infatti soltanto il 10 giugno.

Nei quattro mesi che il Comando Supremo italiano classificò come «seconda campagna invernale» vi furono 50 giorni di precipitazioni nevose «pari alla frequenza media annua normale per la zona alpina»; ma «il mantello di neve in molti luoghi raggiunse i 5 metri, in altri superò i 10; le temperature, persistentemente basse, toccarono in qualche zona montuosa più elevata i 28 gradi sotto zero». L'abbondanza di precipitazioni nevose ebbe come conseguenza un'inusitata frequenza di valanghe, specialmente il 16 dicembre 1916, il 10 e 16 gennaio 1917. Il 16 dicembre si verificarono 105 valanghe in un giorno, delle quali quella nel Cauriol vide due milioni di metri cubi di neve scivolare a valle. Due milioni e mezzo di metri cubi fu valutata quella dal monte Baldo in Val Osanna e di ben sei milioni quella in Val Costeana¹¹⁴. Il disgelo non significava soltanto caduta di mortali valanghe, ma anche altri disagi, come successe ad una batteria austriaca:

14/5. È iniziata la copertura del ricovero presso il I cannone, altrimenti lavori come d'abitudine; forte disgelo: il tunnel e la caverna di neve crollano. I lavori sono resi più difficili poiché il nemico riesce a vedere oltre la coltre di neve che si è assottigliata di molto¹¹⁵.

Per la relazione del Comando Supremo l'anno fu di "eccezionalità meteorica", ma non indica le vittime delle valanghe, mentre il generale Faldella le stimò in circa 20.000 sul solo versante italiano dell'intero fronte, citando quella che nel dicembre 1916 uccise 53 alpini dell'Exilles¹¹⁶. Tra le conclusioni della circolare del Comando Supremo non mancano accenni di valutazione sullo sfondo della storia delle guerre:

La storia ricorda, ammirando, le piccole armate, quasi pugno di uomini rispetto alle odierne, che riuscirono a valicare le Alpi, pur tra i rigori della fredda stagione: non ha esempio di un esercito poderoso, quasi popolo in armi, accampato in pieno inverno nella zona alpina dalle eccelse solitudini dell'Adamello alle ghiacciate vette delle Dolomiti, ai nevosi dirupi di M. Nero, al Carso arido e desertato dalla bora. L'angoscioso problema di creare soddisfacenti condizioni di vita tra così grandi difficoltà di terreno, di stagione e di nemico, [...] fu da noi compiutamente risolto...¹¹⁷.

Altrove, all'estremità settentrionale dell'altopiano dei Sette Comuni, cioè sul monte Ortigara, la 6^a Divisione austro-ungarica del generale Mecenseffy rimase alcune volte isolata senza poter ricevere né munizioni né viveri¹¹⁸.

Le conseguenze dell'offensiva austro-ungarica della primavera 1916 furono vi-

sibili in entrambi gli schieramenti sotto forma di fortificazioni campali molto elaborate che consentissero alle truppe sia la permanenza nelle posizioni insospettabili sia il loro rifornimento in tutti i mesi dell'anno. Ecco quindi lo scavo di centinaia di caverne e trincee nella roccia, la costruzione di baracche e di strade che si inerpicavano lungo strapiombi e pareti inaccessibili. Non si può ovviamente non citare l'incredibile strada delle 52 gallerie, arteria logistica protetta resasi necessaria per alimentare una presenza militare sul Pasubio che non aveva precedenti nelle cronache della storia militare. La collocazione lontana dalle aree urbanizzate ha consentito la loro durata nel tempo e la percorribilità a distanza di quasi un secolo. Una città di pietra rimasta a muta testimonianza della guerra e delle sue stranezze.

Il fronte austro-ungarico stabilito nel 1916 successivamente alla fallita offensiva, scelto come *Winterstellung*, dovette in molti casi – analogamente al resto del fronte lungo le Dolomiti, la Carnia, l'alto Isonzo – essere adattato ad una vita invernale un po' meno precaria. Accanto a questa esigenza, sul fronte italiano le istruzioni di Cadorna, che notava come «dai monti conquistati il nemico guarda tuttora in casa nostra», furono particolarmente dirette a garantire le spalle da una seconda offensiva dal saliente montuoso del Trentino, reso ancora più vantaggioso come base di partenza dalle acquisizioni territoriali mantenute dagli austriaci dopo l'offensiva. Queste istruzioni riguardavano il fronte della 1^a Armata nei settori più sensibili: il Carega, gli sbocchi delle valli del Leogra, dell'Astico, del Brenta e il tenue diaframma dell'altopiano di Asiago. In questo contesto anche il Grappa fu interessato a predisposizioni fortificatorie verso nord-ovest.

«La truppa che lo presidia vive sepolta in queste spelonche gocciolanti, acri di fumo, muffose», una truppa «che non vede mai il sole» e che è costretta in numero esageratamente alto in «gallerie, inzeppate di uomini» pervase da un «odore di cristianuccio, che ammorbata». Un fattore da non sottovalutare: il già citato diario della batteria da 9 cm austriaca annota il 27 febbraio 1917: «martedì. Raccolta la legna, la truppa si lava!» con un evidente sollievo che traspare tra le righe.

Questa immagine antibellicistica viene riscattata dall'allarme, quando la massa «si vivifica di un formicolio intenso [...]. Balzano in piedi, si strofinano gli occhi, abbrancano il fucile, provano l'otturatore: via di corsa»¹¹⁹.

Intanto le truppe facevano fronte alle straordinarie condizioni meteorologiche e venivano comunque tenute all'erta dalle disposizioni sulle piccole azioni da effettuare allo scopo di evitare il rilassamento che avrebbe potuto condurre facilmente localmente a situazioni di "pace separata", quel modo di essere – battezzato *live and let live system* sul fronte franco-belga – che era un autentico spauracchio dei comandi, i quali piuttosto miravano a «imporre la superiorità morale sul nemico» mediante frequenti azioni coronate da successo. A fronte di perdite limitate rispetto alla consistenza delle azioni, la ricaduta di queste operazioni era positiva sul morale delle truppe in generale, ma serviva anche a tenere viva la coscienza che vi era una guerra da combattere e da vincere. Scriveva in proposito anche Diaz che queste operazioni dovevano disturba-

re i preparativi nemici e «impedire che le nostre truppe si abbandonino ad un contegno inerte e passivo»¹²⁰.

Sono molte le testimonianze in proposito: un esempio è l'alpino che racconta: «Un germanico veniva a montare di guardia proprio lì sopra e, quando ci vedeva, invece di sparare ci faceva il segno di passare e poi, sempre a segni, ci spiegava che aveva fame. [...] Pativano una fame, loro, ciao che la nostra! Così ci eravamo messi d'accordo: noi ci davamo qualcosa da mangiare a loro, e i tedeschi ci buttavano giù tabacco e sigarette»¹²¹.

Successivamente, nel periodo finale della guerra, la “pace separata” veniva adottata da personale addestrato dal Servizio informazioni, soprattutto da parte austriaca, al fine di raccogliere notizie utili. In genere questo avveniva sui posti avanzati dove un ufficiale o sottufficiale addestrato iniziavano a rivolgere la parola alla controparte italiana e stabilivano un'atmosfera pacifica. Nel corso di una operazione dei carabinieri questi catturarono otto austriaci e dall'interrogatorio appresero dell'esistenza a Bressanone di una scuola per quel personale¹²².

EVOLUZIONE DELLA GUERRA IN MONTAGNA

Alla fine del 1916 il generale Giuseppe Pennella, che diverrà più famoso per la difesa dei granatieri che per quella di monte Cengio (la sua difesa fu infatti disastrosa, mentre la sua opera di lobby per ottenere una discutibile medaglia d'oro alla Brigata granatieri durò sei anni, fino al successo), firmò il “Vademecum dell'allievo ufficiale di complemento” nel quale faceva distinzione tra le operazioni di guerra in montagna e le operazioni alpine: queste ultime erano quelle «che si debbono compiere nella parte più alta, inospite ed impervia della montagna» a differenza delle prime che comportavano l'impiego delle grandi unità e «gravitavano verso le valli»¹²³. Praticamente agli alpini venne lasciata soprattutto la guerra in alta montagna, dato che tra la fanteria vi erano poche speranze di trovare personale con l'esperienza necessaria per operare, anche in assenza del nemico, su ghiacciai, dirupi e crepacci.

La mancanza di abitudine al rigido clima di montagna influì spesso negativamente: basti citare qualche testimonianza come quella del soldato meridionale «capitato qua sopra chissà come, che non voleva mai fare il turno di guardia perché – diceva lui – moriva di freddo». Messo allo strette dai commilitoni, il soldato cedette, ma «la prima notte che è andato di vedetta, ha mollato giù il fucile ed è sparito»¹²⁴.

Il pericolo della caduta del morale delle truppe non era estraneo alla creazione da parte austro-ungarica – proprio in quel periodo – delle truppe d'assalto come avanguardie della soluzione del problema tattico della stasi nella guerra di posizione; già nel dicembre 1916 si ha notizia dell'addestramento nella zona di Folgaria-Lavarone di pattuglie selezionate di volontari secondo le metodologie già studiate e

sperimentate già alla fine del 1914 sul fronte occidentale dai tedeschi. Esperienze che furono trasmesse tramite la preparazione di ufficiali imperialregi sul quel fronte e l'applicazione dei principi esposti in appositi manuali scritti in collegamento con i corrispondenti manuali tedeschi¹²⁵.

Nel gennaio 1917 le piccole ma sorprendentemente riuscite azioni condotte dalle truppe d'assalto austro-ungariche attirarono l'attenzione di Cadorna che istruì i comandi dipendenti affinché corressero ai ripari. Utilizzando anche la manualistica catturata e tradotta, furono organizzati dei corsi per le truppe destinate all'azione sull'Ortigara¹²⁶: purtroppo non riusciamo a ricostruire fino a che punto la loro presenza abbia pesato sull'andamento delle prime fasi delle operazioni.

Queste azioni riuscivano assai meglio nell'ambiente montano che non in occasione di vaste operazioni che coinvolgevano numerose truppe non addestrate a quel tipo di ambiente. La 1^a Armata teneva conto in appositi fascicoli delle molte "piccole azioni" che si verificavano sul suo fronte.

L'offensiva contro l'ala settentrionale dell'altopiano dei Sette Comuni, con obiettivo il grande costone costituito da monte Portule, ma ben presto ristrettasi al fronte dell'Ortigara, iniziò il 10 giugno dopo quasi un anno di preparativi. La considerevole superiorità numerica e materiale di cui godeva la 6^a Armata italiana appositamente creata, e in particolare il XX corpo schierato a nord, non portò ad alcun vantaggio reale. Inserita cronologicamente tra due offensive isontine, la 10^a e l'11^a, doveva dare anche qualche speranza di sollievo al fronte giulio e adempiere alle promesse fatte da Cadorna ai capi di Stato Maggiore alleati.

Si trattò dell'unico grande evento guerresco del 1917 fino a Caporetto nel saliente trentino, ma quello che maggiormente interessa qui non è tanto rendere conto di questa breve e sanguinosa battaglia per lo strascico di polemiche e di tenaci ricordi che ha lasciato, dato che la sua rilevanza nell'economia generale della guerra è poco significativa, quanto riconoscerne alcuni tratti che indicano lo stato della situazione negli opposti campi.

Già la sera del 10 giugno l'offensiva aveva sostanzialmente fallito i suoi obiettivi, avendo portato alla conquista solamente di una porzione marginale dell'Ortigara. Il comando della 6^a Armata però credeva di poter raggiungere almeno la cima della montagna per poter vantare un parziale successo a fronte della lunga e generosa preparazione. La spirale perversa degli attacchi successivi trascinò la battaglia fino alla conquista della cima, avvenuta il 19 giugno con un forte sostegno di artiglieria, successo effimero perché nella notte del 25, con un brillante contrattacco gli austriaci riuscirono a riconquistare la cima e per la fine del mese avevano eliminato ogni residua presenza italiana sulla linea difensiva.

Per ironia della sorte propria alcune ore prima il comandante della 6^a Armata scriveva che pur essendo fallito l'obiettivo dell'offensiva, si poteva portare come successo parziale la completa conquista dell'Ortigara. La battaglia, concentrata in quindici giorni, produsse perdite totali molto elevate e cioè 25.199 italiani, di cui

circa 8.000 morti, mentre gli austriaci ebbero 8.828 perdite delle quali un migliaio di morti.

Ma la cosa più notevole è che nella 52^a Divisione italiana che attaccò l'Ortigara vi erano 22 battaglioni alpini che subirono complessivamente 12.635 perdite (dei quali 1.565 morti); si tratta di dati parziali desunti dal generale Faldella dalle tabelle contenute nel volume dedicato agli alpini della serie "brigade di fanteria". È evidente che gli alpini, senza contare le perdite delle compagnie mitraglieri alpine, avevano sopportato poco più del 50% delle perdite della battaglia con pesanti conseguenze per le truppe alpine¹²⁷.

Si trattò di un'offensiva che costituì un'evoluzione negativa della guerra sulle montagne, mettendo in campo 150.000 soldati in uno spazio ristretto, dei quali una parte consistente combatté in una striscia di poco più di un km di fronte. La superiorità numerica e materiale non fu sufficiente per vincere truppe assai meno numerose ma ben appoggiate a difese naturali e in parte molto meglio addestrate. Sotto questo profilo, la battaglia fu paradigmatica e coinvolse in maniera pesante anche la specialità delle truppe alpine, che furono costrette a combattere riunite in una divisione, la 52^a, in cui era concentrata buona parte dei battaglioni alpini disponibili nell'estate del 1917, che non erano stati dissanguati come quelli di fanteria.

La prosecuzione dell'offensiva, al di là della ragionevole speranza in un esito positivo, significò anche, nella spirale dell'aumento dello sforzo, il progressivo coinvolgimento di rinforzi truppe destinate a rimpiazzare le perdite, fino all'impiego di truppe non addestrate (oggi si parlerebbe di *escalation*) portato a conseguenze illogiche. Le gravi perdite patite dagli alpini, in pratica un salasso da cui non si sarebbero più ripresi totalmente, indica che alcuni battaglioni contabilizzarono perdite superiori all'organico. La spiegazione di quella che può apparire una stranezza sta nell'immissione, irresponsabile da un punto di vista dell'azione di comando, di complementi non addestrati nel corso della lotta per sostenere fino alla fine lo sforzo offensivo.

Ricorda un ufficiale del 5° Alpini:

sono stato arruolato col '98, nell'anno 1917, [...] nel '17 ero già sull'Ortigara. Appena sotto, mi hanno trattenuto a Salò una qualche settimana per fare istruzione e, da qui, ci hanno spediti dritti come fusi, sull'Ortigara. Lì siamo andati subito al fuoco, attacchi e contrattacchi per tredici giorni e tredici notti e poco o niente da mangiare¹²⁸.

Di fatto, la conduzione delle operazioni in montagna con truppe alpine impiegate in questa maniera tradiva del tutto i presupposti della loro funzione. Se ricordiamo come essi avessero per compito l'agire in maniera molto agile quali esploratori e fossero preparati per i colpi di mano più che per azioni massicce, grazie alla conoscenza del terreno, all'addestramento e alla presenza di sottufficiali dotati di sufficiente autorità per condurre pattuglie che godevano di una relativa autonomia rispetto alla fanteria, vediamo che questo patrimonio venne largamente sprecato.

Il già citato Flores, sulla scorta delle esperienze della guerra in montagna enuncia l'importante concetto che pure venne sovente disatteso nel corso del conflitto:

[...] nelle operazioni di alta montagna il numero, anzi che costituire una forza, spesso è una vera debolezza. Nelle azioni di sorpresa valgono molto meglio piccoli nuclei di arditi, disposti a tutto affrontare, anzi che l'impiego di interi reparti; i quali, oltre che a scoprirsi con maggiore facilità, richiedono un numero assai maggiore di previdenze perché non tutti sono specialisti nel saper affrontare e superare determinate difficoltà¹²⁹.

Da parte austriaca invece fu proprio la formula della fanteria molto addestrata secondo i canoni delle truppe d'assalto che fece la differenza, anche sotto il profilo delle perdite piuttosto contenute. L'esercito austriaco del 1917 risultava infatti costituito da una parte elitaria formata da unità scelte, bene addestrate e abbastanza bene nutrite, incapace però di imprimere una svolta alla guerra a livello strategico, e il rimanente di qualità sempre decrescente¹³⁰.

Appropriato fu invece l'impiego delle truppe alpine italiane in altri punti meno importanti ma significativi del fronte, come il Corno di Cavento, conquistato dagli alpini dei Battaglioni Val Baltea e Monte Mandrone il 15 giugno, grazie anche all'appoggio di quattro compagnie sciatori e di una batteria da montagna.

Visti dalla posizione di una batteria austriaca gli avvenimenti si svolsero così:

15/VI Verso le ore 5 del mattino è stato impiegato un violento fuoco di artiglieria contro la nostra postazione a Cavento (3 cannoni su Punta del Diavolo, 2 su Crozzon di Lares, 4 su Cresta della Croce. Probabilmente anche Monte Fumo. Forse anche un cannone da 149). La batteria fa fuoco dalle ore 6.30 fino alle ore 8.30 contro l'obiettivo 906 (Punta del Diavolo). Verso le ore 9.30 la fanteria nemica esce da Passo del Diavolo sui ghiacciai e avanza verso Cavento in direzione di una postazione sul ghiacciaio. Viene bombardata. Il nostro fuoco è durato fino alle ore 2: 187 shrapnel, 25 granate, 3 [ill.]. Il I cannone si rovescia (danneggiata la ruota, rotto il bidone dell'olio). Il II cannone è caduto due volte sul fianco. [ill.] Poiché i cannoni erano diventati roventi, dopo una breve interruzione si è iniziato a sparare più lentamente. Nel pom. riceviamo munizioni. I pezzi di batteria rimangono puntati anche di notte contro l'obiettivo 901, la truppa è in allarme¹³¹.

Altre pagine interessanti di diario sono quelle del tenente Aldo Varena, pubblicate da Paolo Robbiati e Luciano Viazzi; Varena vede gli alpini che «continuano la salita: li vediamo al di sopra della Bottiglia che si arrampicano abbastanza rapidamente. Ma gli austriaci non si difendono? Mi dicono che il tiro dei 65 li obbliga nei ripari, tanto è preciso»¹³². Sul resto del fronte avvennero altri episodi circoscritti ma significativi, come il colpo di mano a q. 1.742 di monte Maio in Val Posina, di note-

vole interesse per l'affinamento della tattica della fanteria che questo tipo di azioni comportava. La località fu teatro di altre azioni, soprattutto di quella italiana del 30 agosto 1918¹³³.

Ma probabilmente l'episodio che maggiormente lasciò ferite morali fu quello che avvenne il 17 settembre 1917 nel fondo della Valsugana, nei pressi del piccolo centro di Carzano, o meglio a Scurelle, Strigno e dintorni. Un episodio che fu diversamente valutato: sogno, tradimento, occasione perduta, ma che costituì un esempio di ottimo funzionamento del servizio informazioni dell'esercito i cui risultati furono sprecati dalla burocratizzazione di un esercito la cui catena di comando era assai meno abile.

Le origini risalgono alla notte sul 13 luglio 1917 quando un sottufficiale ceco, il sergente Mleniek, si presentò alle linee italiane in Valsugana dicendosi latore di un messaggio e venne accompagnato dal colonnello Mario Cerruti capo di Stato Maggiore della 15^a Divisione italiana. Questi fece avere al maggiore Cesare Pettorelli Lalatta del Servizio informazioni della 1^a e 6^a Armata le carte, che contenevano in modo molto accurato la dislocazione dei reparti austriaci. Inoltre chi inviava il messaggio, firmandosi "Paolino", si offriva di collaborare ulteriormente. "Finzi", come Pettorelli si faceva chiamare, accettò l'incontro con quello che si rivelò essere il primo tenente Ljudevik Pivko, nativo della Stiria ma di nazionalità slovena, insegnante a Maribor/Marburg. Egli rivelò che intendeva defezionare perché il suo atteggiamento era cambiato in quanto il trattamento inflitto alle nazionalità dominate dall'elemento austriaco all'interno dell'esercito era per lui ed altri intollerabile.

La prima proposta del colonnello Tullio Marchetti a Cadorna è del 4 agosto ma non se ne fece nulla forse perché alle soglie dell'11^a offensiva dell'Isonzo. Poi se ne riparlò il 4 settembre e Cadorna fissò una riunione con il generale Etna il 7 settembre alla fine della quale il piano venne approvato.

Il piano messo a punto, che prevedeva la narcotizzazione delle sentinelle e l'apertura di un varco da parte degli ufficiali amici di Pivko, aveva ottime possibilità di funzionare e avrebbe portato ad una penetrazione lungo la Valsugana con conseguenze difficili da stimare. Il problema fu invece l'esecuzione, che urtò contro consolidate abitudini di inefficienza e contrattempi, con risultati disastrosi una volta che gli austro-ungarici si riebbero dalla sorpresa¹³⁴.

DOPO CAPORETTO: LA GUERRA DI MASSA IN MONTAGNA

L'offensiva austro-tedesca di Caporetto coinvolse rapidamente il fronte dolomitico e la 4^a Armata che vi era schierata e che fu costretta alla ritirata, non senza gravi perdite per i ritardi, a difesa del massiccio del Grappa.

Da novembre fino alla fine dell'anno, il Gruppo di armate del Tirolo fu protagonista di due distinte operazioni offensive sugli altipiani che, nelle speranze del coman-

dante Conrad, dovevano portare all'aggiramento delle truppe italiane schierate alla difesa della linea Piave-Grappa; in realtà l'operazione realisticamente poteva solamente attrarre altre truppe alleate in Italia come era nelle intenzioni tedesche e impegnare riserve che sarebbero state utili sul Grappa che era sottoposto ad una forte offensiva del corpo d'armata di Krauss e di un corpo d'armata tedesco. I successi furono limitati nella prima fase offensiva per la scarsa preparazione austriaca, ma la ripresa dei combattimenti nei primi giorni di dicembre portò ad una serie di successi come l'occupazione del massiccio delle Melette e dei Tre Monti sull'altopiano di Asiago, mettendo in crisi il Comando Supremo italiano che credeva passato il peggio.

Cadorna, apprendendo degli avvenimenti scrisse al figlio: «Non sono tranquillo sulle nostre operazioni. Tra le Melette ed il Grappa abbiamo perduto 25.000 prigionieri il che, in buon inchiostro, significa un mollamento continuato e guai se continua»¹³⁵.

La maggior parte della lotta avvenne sull'altopiano di Asiago e sul Grappa, ad altitudini variabili tra i 1.000 e i 2.000 m, con una concentrazione di truppe molto elevata e naturalmente con una presenza di truppe alpine ormai irrisoria rispetto al totale, anche perché la specialità non si era più ripresa dagli eventi del 1917. Dapprima parecchi battaglioni avevano subito disastrose perdite nella battaglia dell'Ortigara e alcuni di loro si erano poi dissanguati nelle battaglie difensive dell'inverno del 1917, cosicché la guerra in montagna, ormai guerra di massa, era lasciata alle fanterie. Ben venti battaglioni alpini schierati sul fronte dell'Isonzo furono sciolti, sicché alla fine dell'anno rimanevano 65 battaglioni. Non era finita, poiché altri sette furono sciolti nel febbraio 1918 a seguito degli eventi dell'autunno precedente (ovvero delle offensive sull'altipiano dei Sette Comuni e sul Grappa).

Prendiamo ad esempio il caso del battaglione Bassano, non molto diverso da altri reparti alpini: distrutto pressoché completamente sull'Ortigara, ricostituito con i complementi e i pochi "vecchi" che rientravano da licenze e ospedali, subì analoga sorte nel corso della conquista delle Melette nel dicembre 1917 in cui furono presi prigionieri 29.000 italiani.

Il numero massimo di compagnie alpine raggiunto nel 1918 fu di 184 alla vigilia di Vittorio Veneto, contro le 258 che esistevano nell'ottobre del 1917, prima di Caporetto, che del resto rimase il momento di maggior espansione della specialità. Furono soprattutto i battaglioni "valle" a subire la falce: dei 26 esistenti il 24 ottobre 1917, soltanto 14 sopravvissero fino al marzo 1918, mentre dei battaglioni dell'esercito permanente soltanto tre furono sciolti (il Pieve di Teco era già stato sciolto nel 1916), portando il loro numero da 26 dell'inizio della guerra a 22¹³⁶.

Non a caso Emilio De Bono, futuro quadrumviro della rivoluzione fascista e maresciallo d'Italia, osservava che gli alpini erano adatti al combattimento in alta montagna, perché alle medie quote era la nostra fanteria, stante la situazione geografica italiana, che doveva muovere e combattere¹³⁷.

Dopo la guerra, la ristrutturazione dell'esercito ne prese atto, cosicché le trup-

pe alpine sarebbero state addestrate alla «speciale guerra dell'alta montagna», mentre «l'altra fanteria è addestrata alla guerra della bassa e media montagna»¹³⁸.

Era intanto riesplora in campo austriaco la polemica tra chi voleva forzare il fondovalle e chi avanzare lungo le creste; successivamente si sarebbe invece dibattuto alquanto sulla questione del procedere nella guerra in montagna “per monte” oppure “per valle”. Come si è detto, fino all'inizio della guerra soltanto i fondovalle erano presi in considerazione quali vie di transito e di combattimento decisivo, mentre la guerra avrebbe poi costretto ad occupare anche le cime dei monti. La prevalenza tattica nel condurre l'attacco lungo le valli o sui monti divenne oggetto di animato dibattito, come riferisce Caviglia nel suo diario, nel corso di manovre militari¹³⁹ ma anche sulle riviste specialistiche e nelle memorie dei protagonisti. Senza entrare eccessivamente nel dettaglio, basterà ricordare che Alfred Krauss era un instancabile sostenitore della via di fondovalle, soprattutto nel corso dell'offensiva del 1916, mentre le operazioni si svolgevano soprattutto in quota; successivamente l'offensiva di Caporetto sembrò dargli ragione, ma quando il generale tentò di applicare la stessa tattica nella conquista del massiccio del Grappa fu contestato dai suoi generali divisionari e gli attacchi ebbero luogo con migliore fortuna sulle alture piuttosto che lungo le valli, dove furono bloccati dagli sbarramenti.

Il dibattito proseguì anche successivamente alla guerra, poiché mentre Krauss, atteggiandosi a “Cassandra inascoltata”¹⁴⁰, accusava in tutti i suoi scritti i suoi colleghi di non aver capito come per vincere occorresse procedere per valle anziché per monte, i suoi generali pubblicarono un libro, *Bei Flitsch und am Grappa*, ora tradotto in italiano, in risposta a quelle numerose e quasi dogmatiche asserzioni¹⁴¹.

L'ultimo in ordine di tempo ad occuparsi della questione è stato Kurt Peball con un saggio del 1978 che riassumeva queste posizioni, suggerendo, come già aveva fatto Dellmensingen, di sfruttare in maniera molto versatile le migliori opportunità laddove si presentavano, procedendo in maniera non dogmatica¹⁴².

Anche se le cose andavano male su tutti i fronti per la Duplice Monarchia, si era messo mano a metà dell'anno ad una importante riforma dell'esercito che ne prefigurava anche l'assetto post bellico in un'ottica di ammodernamento e diffusione dei criteri addestrativi più avanzati. Proprio nel 1918 la guerra in montagna fu ampiamente trattata in una nuova ed ampia serie di manuali dal titolo *Der Gebirgskrieg* che ne illustravano le modalità in tutti i suoi aspetti¹⁴³.

Con la riconquista di monte Tomba da parte dei fanti francesi il 31 dicembre 1917, anche la campagna di Caporetto era finita. Le truppe schierate lungo il fronte trentino avevano avuto la loro parte di morti e feriti, e non era finita.

Dopo un lungo periodo di tranquillità relativa, intercalata da un crescendo di piccole operazioni italiane volte a mantenere la superiorità morale sull'avversario, a metà giugno del 1918 l'ultima offensiva austro-ungarica colpì non inattesa con la stessa potenza sia il fronte degli altipiani sia il Piave. L'errore strategico di dividere quasi perfettamente gli sforzi contro ogni assioma di arte militare, era in buona

parte dovuto alle personalità dei comandanti austriaci, tra i quali Conrad spiccava come sempre e aveva rivendicato la sua parte per realizzare il mai sopito progetto di sfondamento alle spalle dell'esercito italiano¹⁴⁴.

L'offensiva fu preceduta il 13 giugno dall'operazione *Lawine* nella zona del passo del Tonale, un attacco che avrebbe dovuto assumere il carattere di diversione ma fallì anche in quell'ottica per una serie di ragioni, compresa la mancata sorpresa e le tormentate di neve che avevano impedito la concentrazione delle truppe; ma fondamentalmente perché «un'azione male organizzata era miseramente fallita al suo inizio»¹⁴⁵. Così, la sera del 15 giugno l'offensiva del gruppo di armate del Tirolo era già finita, anche se in alcuni punti si sarebbe protratta con azioni di minore rilievo, come la riconquista italiana dei Tre Monti.

Mentre si attendevano, come facevano i francesi, “gli americani e i carri armati”, per vincere definitivamente la guerra nella primavera del 1919, le piccole azioni italiane trovavano maggiore spazio in quello che ormai appariva di giorno in giorno un crescente squilibrio di efficienza tra il ricostituito Regio esercito e la “Vecchia armata” sulla via del tramonto. Non sempre con successo: si va dal sanguinoso fallimento dell'azione del 23 maggio 1918 sul monte Zugna all'eccellente impresa degli arditi per la conquista del monte Corno di Vallarsa.

Ma spesso queste erano azioni di fanteria trasportata a livelli più elevati. Non soltanto le truppe da montagna erano state rimpiazzate da larghe schiere di fanteria, ma anche ogni artificio bellico trovava ampio impiego nelle operazioni tra i 1.000 e i 2.000 metri. Le riflessioni tattiche vedevano anche nella guerra in montagna la fanteria come “arma decisiva”, ma non senza l'appoggio dell'artiglieria. Le batterie da montagna potevano seguire la fanteria quasi ovunque, anche nella neve alta, trasportando i carichi su slitte¹⁴⁶.

Tuttavia l'impiego dei cannoni in montagna aveva posto problemi non facilmente risolvibili se non con lo studio e l'esperienza. Le basse temperature influivano sul tempo di scoppio delle granate a *shrapnel*, il vento cambiava e i punti di caduta delle granate venivano di conseguenza modificati. Senza contare poi l'apparire improvviso della nebbia che alterava abbondantemente le condizioni di osservazione e presentava il rischio concreto di colpire le proprie truppe anziché quelle avversarie.

Nella stagione invernale poi la copertura nevosa faceva sì che molte granate affondassero nella neve senza scoppiare. Gli austro-ungarici avevano a disposizione un notevole numero di brigate da montagna, unità che avevano un equipaggiamento idoneo ad operare in montagna, ma puntarono soprattutto su poche compagnie alpine d'alta montagna (*Hochgebirgskompanie*) di grande livello tecnico e addestrativo, formate ciascuna da quasi 300 uomini (ad es. la n. 12: 5 ufficiali, 1 maresciallo del comando – *Stabsfeldwebel* – e 273 uomini)¹⁴⁷. A questi reparti, di solito composti di personale che conosceva i luoghi di operazione, come in teoria doveva verificarsi per gli alpini italiani, venivano aggregate pattuglie di guide alpine (*Bergführerpattouille*) che avevano personale addestrato come guida alpina e che quindi agivano

da supporto per la guerra alpina. La guida alpina aveva un suo distintivo e, se ferita o malata, veniva riutilizzata al rientro come istruttore¹⁴⁸.

Intanto si profilava la liberazione delle terre irredente, e tra queste il Trentino di lingua italiana. Pare che al Segretariato generale per gli affari civili del Comando Supremo il personale maggiormente rappresentato fosse quello proveniente dalle province adriatiche anziché dal Trentino, il che sollevava lamentele da parte degli esuli di questa parte dell'Impero.

Le vicende finali che portarono alla conquista del Trentino da parte italiana sono note: l'offensiva italiana iniziò il 24 ottobre 1918 nel settore del Grappa, protrandosi per alcuni giorni senza esiti, se non un vistoso logoramento delle truppe italiane in inutili attacchi. La prospettiva di uno sfondamento da sud verso la Baviera indusse Ludendorff già il 25 ottobre ad accordarsi con il Ministero della guerra bavarese per la protezione delle frontiere meridionali, pur avendo espresso prima dell'offensiva l'opinione che «se italiani e tedeschi dovevano combattersi, questo sarebbe accaduto soltanto sul fronte occidentale». Anche il 27 ottobre il problema venne discusso nella riunione di Gabinetto e, il 28 ottobre, quando sul fronte italiano ormai la battaglia era vinta, Ludendorff rassegnò le dimissioni da primo quartiermastro generale.

La battaglia finale aveva intanto assunto una diversa conformazione: italiani e inglesi avevano attaccato sul Piave passando il fiume e procedendo rapidamente verso Vittorio Veneto. Il 3 novembre, dopo una serrata trattativa, fu firmato a Villa Giusti, presso Padova, l'armistizio da parte italiana e austro-ungarica, i cui termini dovevano entrare in vigore dopo 24 ore, ma erano già stati anticipati nella loro esecuzione dal Comando Supremo austro-ungarico. Furono subito noti al comando tedesco¹⁴⁹, al cui vertice ora c'era il generale Wilhelm Groener, che doveva arginare le provenienze da sud, da dove le truppe alleate stavano avanzando in Tirolo.

Il 31 ottobre è evidente agli italiani che su tutto il fronte le truppe imperiali si stanno ritirando, vengono emanati ordini per l'inseguimento: il 1° novembre la 6^a Armata italiana attacca sull'altopiano di Asiago e il 2 mattino arriva un telegramma del Ministero della guerra ungherese che ordina alle truppe di quella nazionalità di deporre le armi.

All'una di notte del 3 novembre le truppe italiane sono in movimento lungo la Val d'Adige, raggiungono a Calliano le retroguardie austro-ungariche in ritirata e superano truppe che non oppongono resistenza. Queste ultime alle 7 del mattino ricevono l'ordine dall'11^a Armata imperiale, con consistente anticipo sull'armistizio, di deporre le armi. Alle 3 del pomeriggio la cavalleria italiana è a Trento.

Reparti bavaresi intanto erano avviati verso la valle dell'Isarco e dell'Adige: il 9° Reggimento raggiunse con una batteria pesante e una leggera il Brennero prima, poi lo sbarramento di Fortezza e successivamente il passo Resia; il 10 novembre il comandante della 1^a Armata italiana riferì al Comando Supremo l'arrivo dei reparti bavaresi a Fortezza, con l'invio di una pattuglia, poi ritirata, fino a Bressanone¹⁵⁰.



Altipiano di Lavarone. Forti Busa Verle e Pizzo Vezzena nel dopoguerra [MGR 129/127]



Reticolati della prima linea austriaca tra il passo Vezzena e il Bassano [MGR 199/82]

Gli italiani risalendo la Valle dell'Adige arrivarono alla stretta di Salorno il 4 novembre alle 3 del pomeriggio, quando l'armistizio stava entrando in vigore. Si spinsero poi verso nord, un battaglione alpino fu inviato a passo Resia e una brigata di fanteria fu mandata a nord di Bolzano fino a Chiusa d'Isarco¹⁵¹. A Fortezza le truppe bavaresi erano valutate dalla 1^a Armata in «1.500 uomini con una batteria e mitragliatrici»¹⁵², ma gli italiani si disposero ad aggirare l'ostacolo. La popolazione di lingua tedesca si manteneva tranquilla, favorendo l'avanzata delle truppe senza dare adito a preoccupazioni che non fossero quelle logistiche.

L'11 novembre il battaglione alpino Fenestrelle si diresse su Vipiteno aggirando Fortezza, sgombrata dagli stessi bavaresi, che nel frattempo avevano ricevuto da Monaco l'ordine di evitare combattimenti. La Brigata Valtellina fu così libera di proseguire per il passo del Brennero assieme a reparti di arditi e automitragliatrici. Ma stando ad alcune testimonianze, pattuglie italiane si erano spinte già avanti, superando le truppe bavaresi in movimento verso nord¹⁵³.

Per la metà del mese, gli italiani erano a Innsbruck e i bavaresi schierati a protezione del loro confine. Sul significato di questa progressione si è speculato in un verso o nell'altro, dato che gli alleati dell'Intesa valorizzavano e valorizzano nella storiografia il significato degli altri fronti, come quello balcanico e quello occidentale, per rivendicare a sé il merito della decisione della guerra¹⁵⁴.

Il 2 e il 4 novembre le possibilità di influire su una resa tedesca erano state dibattute dagli alleati a Parigi, dove si proponeva un attacco concentrico su Monaco da parte di tre armate, una da sud e le altre due da est, al comando di un generale italiano. Ma fu proprio Orlando a sostenere che l'esercito italiano era troppo logorato dai combattimenti per poter sostenere un simile sforzo. In realtà le interruzioni stradali e ferroviarie avrebbero rallentato l'afflusso delle unità verso la Baviera ed avrebbero portato alla luce le difficoltà della logistica che non riusciva neppure ad alimentare le truppe e la popolazione, al punto che il comando della 1^a Armata era giustamente preoccupato dell'impatto che queste difficoltà avrebbero avuto sul sentimento dei trentini liberati. Lo stato dei collegamenti era tale che ancora il 21 novembre le truppe italiane erano in crisi a causa di mancati rifornimenti; ciò nonostante l'avanzata italiana attraverso il territorio austriaco favorì in maniera considerevole la conclusione dell'armistizio con la Germania¹⁵⁵.

L'ESPERIENZA E IL MITO

«Nessuno parlava o cantava. Anche nelle menti più rozze dei soldati, inconsciamente, nasceva l'idea della sproporzione tra la nostra arditezza e l'imponenza della montagna»¹⁵⁶. Ufficiale della Brigata Liguria, Campana scriveva queste parole già nel 1917, durante la guerra, esponendo il concetto, già sfruttato dalla propaganda interna, che servirà nel dopoguerra a considerare la guerra di montagna come una

guerra diversa, svincolata dal fango e dal putridume della trincea, da quella «tana sudicia che sa di fogna e di sepolcro»¹⁵⁷ che costituisce l'orizzonte della guerra di posizione del fante su tutti i fronti. Analogamente ai cavalieri del cielo che, librandosi ad incontaminate altezze, stabilivano una «superiorità sulla massa pidocchiosa delle trincee»¹⁵⁸. O quasi, dato che il fronte italiano è costellato di queste esperienze vissute anche con legittimo orgoglio, del tutto sconosciute prima della guerra.

La descrizione della vita nella neve e nella tormenta, con le sofferenze anche drammatiche imposte alla vita dei soldati, talora al limite della sopravvivenza, occupa nove capitoli su trenta del libro di Campana, con gli elementi che maggiormente caratterizzano questa esperienza, come le valanghe, l'isolamento (soprattutto nell'inverno 1916-1917) dai rifornimenti, le gallerie sotto la neve, le incursioni degli sciatori nemici.

Per Monelli, ufficiale degli alpini e valente penna, «questo scenario di neve alta e intatta non m'è nuovo. Molle sordina di bianco sul gemere dei torrenti sul fruscicare degli abeti»¹⁵⁹. Non è un ambiente ostile e sgradevole, il ritratto che l'autore rende è del resto sempre piuttosto autocensurato e tutto sommato non così spiacevole, quasi non si trattasse di una vera guerra. Monelli era appena arrivato al reparto e solo l'inverno successivo scoprirà le problematiche mai risolte della preparazione allo svernamento in montagna, quando viene punito dal comandante che lo incita a preparare i ricoveri invernali:

Bisogna affrettarsi a fare i ricoveri per l'inverno, mandi a prendere le tavole, guardi però che ne ho poche, e armi bene le baracche, si ricordi però che di alberi non se ne tagliano, e faccia caverne, guardi però che gelatina non ne ho.

Monelli scopre così che dopo l'esperienza del primo inverno, ancora mancano i chiodi, gli esplosivi, le tavole, quando i comandi chiedono urgentemente di costruire i ricoveri prima che l'inverno faccia sentire i suoi effetti¹⁶⁰.

I disagi, pur in un'opera scritta durante la guerra, non sono taciuti, ma il tono è ben diverso da quello dei diari di alcuni protagonisti che ne rendono la drammaticità prolungata nel tempo fino a provocare una vera e propria depressione psicologica, come nel caso di Celeste Paoli, *Landeschütze* del 1° Reggimento che passò buona parte del suo servizio sulla Marmolada svolgendo compiti di guardia ma soprattutto di portatore. Buona parte della sua vita militare venne vissuta negativamente e con crescente insofferenza («molto melanconico a vedermi in quei luoghi nessun segno di religione, la in una baraca fredda, sporchi, carichi di pidocci insoma mi veniva proprio da piangere»)¹⁶¹, su un monte dove nevicava anche in estate e tutto sommato la minaccia degli italiani è assai meno preoccupante degli strapazzi dovuti alla vita estrema («vite da bestie causa il tempo cattivo vento e neve freddo»)¹⁶². Anche se talora non era di poco conto la presenza pericolosa del nemico, come nel caso del Paoli («la sera mi stremarono il sangue perché dissero che veniva il nem[ico] a fare

un att[acco]¹⁶³), la guerra sulle montagne, soprattutto del Cadore, sul fronte Trentino in generale, salvo alcune zone come l'altopiano di Asiago, aveva caratteristiche sensibilmente diverse da quelle sperimentate su altri fronti, segnati da frequenti bagni di sangue.

Alle alte quote persino l'entusiasmo dei volontari alpini viene messo a dura prova, soprattutto nel primo inverno: «il nemico stava sotto di noi una cinquantina di metri, anch'esso nascosto nel ghiaccio. Dopo tre giorni e tre notti di vita in quella ghiacciaia, alcuni di noi piangevano per il freddo»¹⁶⁴. Il servizio comportava congelamenti, rapidi avvicendamenti di personale che viveva in condizioni estreme, anche a causa dell'impreparazione con cui l'esercito affrontò l'inverno in trincea in montagna.

Non sempre le posizioni potevano essere mantenute: sul Lagorai a causa dell'abbondanza delle precipitazioni nevose nel novembre 1916 crollarono alcuni ricoveri che dovettero essere abbandonati, diversi sentieri furono distrutti e le linee telefoniche danneggiate.

Uno dei drammi poco raccontati della guerra in montagna era la tragedia dei feriti che potevano essere portati nei posti di medicazione o negli ospedaletti da campo con grandi difficoltà e quindi con una maggiore probabilità che morissero. Scarse anche le testimonianze su queste problematiche, come quella di Attilio Colombi di Brescia, ufficiale del 5° Alpini, che cadde in un canalone durante un attacco, ferendosi: «sofferente di forti dolori, dopo essere rimasto immobile per una notte e un giorno, venni fatto scendere nell'oscurità con un percorso che costeggiava lo strapiombo sul lago», da cui rischiava ovviamente di cadere. Si ritrovò in un letto d'ospedale il giorno dopo, ma è un caso fortunato¹⁶⁵.

Le testimonianze dei soldati delle Alpi appaiono spesso abbastanza diverse da quelle del fante del Carso: senza pretesa di generalizzare, i campioni raccolti in due diversi contesti di reduci suggeriscono un differente modo di affrontare l'esperienza bellica e le sue drammatiche forme. Il soldato di fanteria schierato sul Carso, virtualmente condannato a morte in una delle prossime offensive, subisce la guerra con una certa rassegnazione. Il combattimento è frequente, le perdite sono elevatissime, dato che anche le truppe in azione sono molto numerose¹⁶⁶.

Nelle operazioni in montagna invece, vi sono elementi che paiono influire sullo stato d'animo dei combattenti in maniera tale che la guerra viene meno sofferta: da un lato il carattere schiettamente difensivo delle posizioni occupate sul fronte montano comporta un'attività militare assai meno protratta nel tempo e in genere molto più episodica; dall'altro il coinvolgimento maggiore del soldato nelle piccole azioni dal carattere spesso (ma non sempre) meno brutale e che non si risolvevano generalmente in un bagno di sangue senza senso, lo rendeva più protagonista nel piccolo gruppo di compagni d'arme.

In effetti il diario di guerra del tenente Hecht sul Corno di Cavento è pieno di rispetto verso "le Tigri", gli alpini, cui riconosce un forte spirito offensivo che nien-

te ha a che con fare con il clima da “pace separata”. Talora questi si confrontano non con provette truppe da montagna, bensì con anzianotti *Landsturm* che l’Hecht definisce “maiali” e che non reggono il confronto. «Il tempo era splendido e le Tigri sono state insolitamente tranquille, mentre di norma sparano su ogni gatto che passa» scrive Hecht il 19 marzo 1917¹⁶⁷.

Naturalmente queste osservazioni valgono in linea generale: in determinati periodi limitati nel tempo, il fronte alpino, nonostante le diverse caratteristiche topografiche, poteva riprodurre le formule del massacro di massa, come spesso raccontano le testimonianze, a cominciare da quella notissima di Emilio Lussu ma anche di combattenti come un anonimo soldato che scriveva al suo sindaco nei giorni della “controffensiva” sugli altipiani: «Il nostro 162 [reggimento] pure, dopo undici volte di contrattacco, fali per la sua grande *macellazione*»¹⁶⁸.

Ma nei lunghi periodi di riposo la massa dei soldati era occupata in lavori per migliorare le condizioni di vita, attività essenziale alle quote più alte dove si fece ampio ricorso ai lavori in roccia, come le “città di pietra” ancora oggi testimoniano. Tuttavia lo stato di continua allerta per l’attività imposta dalle iniziative del nemico creava una condizione di tensione che talora logorava i nervi dei combattenti da una parte come dall’altra.

L’aspirante Helfer dormì il “sonno del Pasubio”. Quasi tutti coloro che arrivavano su quel monte finivano col conoscerlo prima o poi. Consisteva nell’arte di un sonno profondo, completamente vestiti, essendo tuttavia pronti, al minimo rumore sospetto, a balzare in piedi e afferrare le armi senza la minima traccia di sonnolenza¹⁶⁹.

I combattenti riuscivano a sviluppare un allarme subconscio selettivo nei riguardi dei rumori sospetti che popolavano la notte: «quel *kling* non è stato fatto da una cesoia che taglia il filo spinato?»¹⁷⁰. Altrove sulla stessa montagna la tensione portava alla lunga, assieme agli strapazzi fisici, al consumo di eccitanti, a un logorio patologico. Pastorino viene colto dal male sottilmente: «A notte mi coricavo per dormire; chiudevo gli occhi, il sonno mi prendeva; e cinque minuti dopo mi destavo di soprassalto, scosso, convulso, spaventato e non mi addormentavo più. E tutte le notti era così...». Patologie che spesso accompagnano i reduci per tutta la vita, fino a tarda età, quando il “film” dell’esperienza della guerra continua a tormentare il sonno, come ci insegnano esempi più attuali come la vicenda del reduce del Vietnam afflitto da insonnia e turbe psichiche nel film *Taxi Driver*¹⁷¹.

Anche la sola inclemenza dell’inverno causò forti depressioni tra i combattenti: sul fronte del Lagorai un soldato del Battaglione *Standeschützen* Auer si sparò ad un piede per non affrontare quella situazione, ma soltanto dopo essersi tolta la scarpa per non rovinare il prezioso oggetto di corredo¹⁷².

Altrove, nelle posizioni più alte, sembrava non restare che affidarsi all’Onnipotente:

Nel pomeriggio continua a nevicare. Tutto il nostro lavoro di due settimane è già quasi completamente distrutto. Dalle trincee emergono solamente gli scudi di protezione e la neve turbinata spaventosamente sul ghiacciaio. Gli sbarramenti sono stati in parte rovesciati dalla tempesta e in molte postazioni è necessario cambiare le vedette ogni mezzora; non rimane quasi più nessuno ai lavori. Sono momenti duri! O Signore, resta il nostro sostegno, la nostra speranza!¹⁷³.

In maniera analoga sembra disperare il soldato 34enne Josef Medvescig, che preferisce la vita civile o quantomeno un minimo di comodità all'eroismo continuato della primavera gelida dei 3.000:

60 persone in infermeria delle quali 40 con mani e piedi congelati. Siamo nell'ultima retrovia e tutti i giorni dobbiamo portare su qualcosa dal fondovalle. Nei Carpazi non è stato freddo così a lungo. Niente ricoveri, niente da mangiare, solo caffè e scatolette, siamo sfiniti. Le postazioni e gli avamposti sono sulla cima. Non si può descrivere la gente che viene giù da lì. La Siberia è il giusto termine di paragone¹⁷⁴.

Se la guerra in montagna è caratterizzata dalle difficoltà del clima e quindi della logistica, le privazioni da freddo sono normali ma sono state poco indagate; in particolare i resoconti italiani non parlano mai delle perdite dovute alle malattie, mentre le fonti austriache le menzionano. Soprattutto da qualche tempo si è rotto questo silenzio con un intervento di grande interesse di Gunda Barth-Scalmani al Congresso del dicembre 2001 sulla guerra nelle Dolomiti¹⁷⁵.

Non potevano poi mancare le privazioni da fame, specialmente nell'esercito austro-ungarico con il procedere della guerra: «Continue proteste da parte della truppa per il cattivo vettovagliamento. La truppa ha ricevuto solo 6 grammi di speck e polenta invece del pane. Niente cibo caldo. Il numero dei malati cresce rapidamente» annota il 2 giugno 1918 il diario della 4ª batteria campale del 28º Reggimento austro-ungarico nella zona di Campolongo¹⁷⁶, mentre la neve continua assieme alla pioggia a tormentare gli artiglieri e i cavalli deperiscono per mancanza di foraggio. La disorganizzazione rispecchia i problemi dell'esercito imperiale nei giorni che precedono l'offensiva del 15 giugno 1918.

Forse proprio per queste privazioni succede che «Il cannoniere Kodar Anton è morto per indigestione di pane» annota il diario; con ogni probabilità aveva avuto la possibilità di esagerare dopo una lunga e forzata astinenza.

A questa si aggiungeva sovente, specie all'inizio della guerra, la fatica fisica da sforzo ad alta quota, tale che alcuni reparti si esaurirono fisicamente ed ebbero bisogno del cambio, come ad esempio al Tonale. E ciò aveva ridotto gli alpini, «queste magnifiche truppe in condizioni tali da obbligare il Comando Supremo di cercare [...] di riorganizzarle e di rinsaldarle, facendole sostituire dalla fanteria»¹⁷⁷.

La tecnologia associata alla prima guerra mondiale prende lentamente il soprav-

vento anche nelle cime più alte, tra stufe, compressori, cannoni trainati fino alle supreme cime con uno sforzo che difficilmente si ripaga, ma mantiene occupati i soldati; i quali si vedono sorvolati da aerei che di tanto in tanto duellano, ma cercano soprattutto di fare arrivare le granate dell'artiglieria al punto giusto, cioè su di loro:

4/7/18 (giovedì) L'artiglieria nemica è molto attiva durante il pomeriggio. Aerei inglesi sorvolano a bassa quota indisturbati le nostre linee. Una batteria spara da Val Canaglia molto accanitamente dalle 7 del mattino fino all'una del pomeriggio su Cima di Rotzo. [...]

8/8/18 (giovedì) Gli aerei inglesi volano sempre più bassi sopra di noi (sotto i 100 m)¹⁷⁸.

Una presenza quella degli aerei che nel 1918 diventa intollerabile per gli austro-ungarici, continuamente osservati ed attaccati dall'alto¹⁷⁹.

A volte la sofferenza della battaglia cede il passo all'euforia della vittoria: il passaggio del confine da parte di un reparto austriaco nel corso della *Strafexpedition* costituisce un momento di particolare emozione, sebbene più per l'ufficiale che per i soldati che sono «troppo stanchi e apatici per entusiasinarsi»:

Le truppe sono arrivate al ponte di legno di un torrentello. Nel momento stesso in cui il maggiore vi mette il piede sopra, sguaina la sciabola, probabilmente portata apposta, perché gli ufficiali al fronte portano le baionette, e agitandola per aria grida un triplice Urrà¹⁸⁰.

Per i combattenti delle due parti del fronte la guerra in Trentino è un'esperienza ora simile, ora invece vissuta in maniera abbastanza diversa. I combattenti austriaci di lingua italiana, sono stati studiati a lungo dagli storici che hanno collaborato alla rivista "Materiali di lavoro", i quali ne hanno raccolto e pubblicato i diari e le memorie. Da questo campione che, come avvertono gli stessi studiosi, non può essere generalizzato, risulta che il loro sentire la guerra non è in linea di massima entusiastico, si notano invece segni di depressione e di disagio, specialmente davanti alla difficoltà di rapportarsi con i superiori delle etnie dominanti, confermando un quadro di realtà vissuta in modo assai diverso dalla mitologia tramandata dalla storia dell'epopea della *Dolomitenkrieg*¹⁸¹.

ALCUNE OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

L'entrata a Trento nel pomeriggio del 3 novembre dei cavalleggeri italiani del 14° Alessandria, finalmente svincolati dalle pastoie della guerra di posizione, è un'icona della gioia per la vittoria (e la pace) raggiunta il 4 novembre 1918.

Il conseguimento di quell'obiettivo ha impegnato tutte le risorse dello stato liberale, mentre il contrastarlo ha portato allo stremo la Duplice Monarchia, ormai in dissoluzione verso un assetto geopolitico non del tutto logico se non nell'ottica di facili influenze sulle singole aree già appartenenti all'impero, neppure in grado di sostenersi economicamente, benché libere di autodeterminarsi in base al proprio sentire nazionale.

Uno sguardo retrospettivo alla guerra per Trento mostra ben più che una guerra guerreggiata: da semplice catenaccio alle spalle dell'esercito italiano, in larga parte per merito della dinamicità del capo di Stato Maggiore austro-ungarico e della sua ricerca ossessiva del successo attraverso gli altipiani, dalla primavera del 1916 il fronte divenne molto più attivo e logorante per le truppe che vi si confrontavano. Così, dopo l'offensiva della primavera 1916 e i tentativi di resezione del saliente da parte italiana (nell'autunno del 1916 sul Pasubio e nel 1917 sull'Ortigara) assistiamo ad una seconda importante offensiva su Asiago (novembre-dicembre 1917) e a quella sul Piave di metà giugno 1918.

Tutto ciò trasformò la guerra di montagna in guerra di pianura una volta che con sacrifici enormi fu chiaro che la fanteria poteva essere portata a combattere in condizioni estremamente disagiate. Ma questa non fu una scelta, bensì una conseguenza della guerra di posizione – o d'assedio, se così la si vuol chiamare – spinta alle estreme conseguenze dell'occupazione di tutte le posizioni suscettibili di essere rivendicate, come conquista negata all'avversario.

Soltanto in alta montagna, sull'Adamello, sull'Ortler, sulla Marmolada, la guerra poteva ormai rivendicare i tratti della esperienza affidata a pochi eletti, se non altro per la necessaria preparazione che essa comportava, ma all'inizio era stata esclusa a priori dagli italiani, i quali avevano lasciato che quel teatro di guerra venisse occupato dagli austriaci. Quelle posizioni non ritenute importanti costarono poi molti sacrifici. Gli "eletti", dopo le gravi perdite subite a seguito di Caporetto e delle battaglie difensive nello scacchiere Grappa-Altipiani, ora aumentavano sempre di più, tanto che nel 1918 fu schierata la 75^a Divisione alpina a sbarramento della Valtellina e della Valcamonica. Allo stesso tempo però apparve chiaro che il suo ruolo era limitato, come aveva dato conto senza concessioni Aldo Valori già nel 1927:

il tratto verticale Stelvio-Cevedale-Tonale-Adamello era in un certo modo neutralizzato dalla neve quasi perpetua, dalla altezza e impraticabilità dei passi. Lassù potevasi fare alpinismo, non della guerra, né le operazioni di sorpresa, tentate sì dai nostri che dal nemico, ottennero nessun risultato serio¹⁸².

Citando le caustiche critiche di Douhet (che pure talvolta sbagliano bersaglio), Valori mise in evidenza come i combattimenti oltre i 3.000 metri acquistassero «un singolare carattere di poesia» ma fossero allo stesso tempo di scarso significato per lo sforzo bellico. Soprattutto impegnavano masse di soldati, cannoni e materiali in

un'ottica che alla fine favoriva la difesa territoriale del Tirolo, quella difesa cui si era fin dall'inizio aggrappato il comando territoriale di Innsbruck nel chiamare alle armi gli *Standschützen* in appoggio alle solide unità imperiali al fine di una economia delle forze.

Dall'esperienza della guerra apparve chiaro che per il futuro la preparazione di truppe e comandanti per la guerra in montagna andava fatta per tempo, e che lo studio del terreno non poteva essere più limitato al momento di combattere; le truppe che erano in grado di combattere in montagna sarebbero state in grado di farlo anche in pianura, mentre «non può dirsi vero il contrario»¹⁸³.

Ma sulle alte e maestose cime, sopra alle quali non c'era che Dio, oltre a “guardarsi in cagnesco” altro non c'era da fare, certo ogni tanto «qualcuno ci rimette la pelle, una gamba, un braccio od un occhio, e ci rimette ciò senza un costrutto al mondo»¹⁸⁴.

ABBREVIAZIONI

AOK	= <i>Armee-Ober-Kommando</i> (Comando Supremo);
AS	= Archivio storico
ASP	= Archivio della scrittura popolare
AUSSME	= Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito
FMSTn	= Fondazione Museo storico del Trentino
GO	= <i>Generaloberst</i> (colonnello generale)
HGrKmdo	= <i>Heeresgruppenkommando</i> (Comando di gruppo d'armate)
ISCAG	= Istituto storico e di cultura dell'arma del genio
KA	= <i>Kriegsarchiv</i>
MSIGR	= Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto
ÖStA	= <i>Österreichisches Staatsarchiv</i>

Note

- ¹ Sono debitore a Quinto Antonelli per la generosa disponibilità nel mettermi a disposizione importanti diari inediti conservati nell'archivio della Fondazione Museo storico in Trento e al personale dell'Archivio dell'Ufficio storico dello stato maggiore esercito, in particolare al tenente colonnello Filippo Cappellano, per la cortesia e disponibilità; a Diego Leoni per i suggerimenti e le suggestioni su questi aspetti della guerra così poco esplorati. Infine un pensiero va al defunto amico Peter Jung per tutto quanto ha fatto nell'agevolarmi le ricerche presso il Kriegsarchiv di Vienna.
- ² K. von Clausewitz, *Della guerra*, 2 voll., Longanesi, Milano 1970, pp. 536 e sgg., 719 e sgg.
- ³ M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Firenze 2000, p. 541.
- ⁴ I. Flores, *La guerra in alta montagna*, Corbaccio, Milano 1934, pp. 18-9.
- ⁵ D. Leoni, *La conquista delle Dolomiti*, "Studi storico militari", 1990, Ussme, Roma 1993, pp. 71-100 e Id., *La montagna violata. Note sulla guerra, il turismo, l'alpinismo delle Dolomiti*, "Materiali di lavoro", n. 3, 1989, pp. 5-31. Il riferimento qui è all'ottima guida militare scritta da Cesare Battisti.
- ⁶ L'espressione è ripresa da Quinto Antonelli nello spiegare l'intimo rapporto tra mito della montagna e canto dei soldati, cfr. Q. Antonelli, *Dai canti di guerra ai cori della montagna*, in: *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 427-441.
- ⁷ Si vedano per esempio le molte cartoline austriache caratterizzate dal tema della vedetta sulle Dolomiti, spesso solitaria e in grado di dominare gli spazi e la natura; temi ripresi anche nella letteratura postbellica: H. Waldner, *Waffenbrüderschaft an der Dolomiten*, in: *Österreich und der Grosse Krieg 1914-1918. Die andere Seite der Geschichte*, a cura di K. Amann e H. Lenghauer, Christian Brandstätter, Wien 1989, pp. 226-231.
- ⁸ Ringrazio il dott. Alessandro Scarso della Bonomo Spa e l'editore Gino Rossato per avermi gentilmente fornito questi dati.
- ⁹ G. Pieropan, *1914-1918. Storia della Grande Guerra sul fronte italiano*, Mursia, Milano 1988, p. 171.
- ¹⁰ G. Rochat, *La prima guerra mondiale*, in: *La storiografia militare italiana negli ultimi vent'anni*, a cura di G. Rochat per il Centro interuniversitario studi e ricerche storico-militari, Angeli, Milano 1985, pp. 19-28.
- ¹¹ C. Krafft von Dellmensingen, *Lo sfondamento dell'Isonzo*, Mursia, Milano 1988.
- ¹² G. Rochat, *Die italienische Historiographie zum Ersten Weltkrieg*, in: *Der Erste Weltkrieg. Wirkung, Wahrnehmung, Analyse*, a cura di W. Michalka, Piper, München-Zürich 1994, pp. 972-990, p. 983
- ¹³ Per esempio G. La Scala, *Diario di guerra di un cappellano metodista durante la prima guerra mondiale*, a cura di G. Vicentini e con prefazione di G. Rochat, Claudiana, Torino 1996; S. d'Amico, *La vigilia di Caporetto. Diario di guerra*, a cura di E. Bricchetto, Giunti, Firenze 1996 che costituiscono altresì esempi di edizioni non collocate nel Triveneto.
- ¹⁴ Per un pregevole esempio di riproduzione fotografica di larghi panorami del fronte cfr. M. Passarin e L. Viazzi, *Panorami della Grande Guerra. Sul fronte dallo Stelvio al Garda*, Fondazione Cassa di Risparmio VR-VI-BL, Vicenza 1998; T. Bertè, A. Zandonati, *Il fronte immobile: fotografie militari italiane dal Monte Baldo al Cimon d'Arsiero*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2000.
- ¹⁵ W. Schaumann, *La grande guerra 1915/18*, 5 voll., Ghedina & Tassotti, Bassano del Grappa 1988 (2ª ristampa dell'edizione 1984).
- ¹⁶ H. von Lichem, *Gebirgskrieg*, 3 voll., Athesia, Bolzano 1993 e Id., *La guerra in solitudine*, Athesia, Bolzano 1996.
- ¹⁷ La rivista curata da Luciano Viazzi e Marco Balbi con periodicità annuale si titola "Aquile in guerra".
- ¹⁸ O. Mederle, *Sulle tracce del fronte tirolese*, Athesia, Bolzano 2013.
- ¹⁹ T. Liber, U. Leitempergher, A. Kozlovic, *1914-1918. La grande guerra sugli altipiani di Folgaria, Lavarone, Luserna, Vezena, Sette Comuni, Monte Pasubio, Monte Cimone e sugli altri fronti di guerra*, Gino Rossato editore, Valdagno 1988. La stima è dell'attuale editore.
- ²⁰ Osservazioni personali sulle domande del pubblico alla presentazione del volume di A. Tortato, *La tragedia dell'Ortigara*, Gino Rossato editore, Valdagno 1998, che pubblica un'ampia documentazione sulla vicenda della morte del maggiore Marchese, narrata da Emilio Lussa nel suo *Un anno sull'altopiano*.
- ²¹ Il termine è preso a prestito dal saggio di M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra oggi*, "Materiali di lavoro" 1-2/1989, p. 16.
- ²² Scrive Schaumann che «venne considerato per lungo tempo il testo fondamentale sull'argomento». Cfr. W. Schaumann, *Breve storia dello sci militare austro-ungarico*, "Aquile in guerra", n. 3, 1995, pp. 28-44, qui p. 29.

- ²³ F. von Kuhn, *La guerra in montagna*, versione a cura di C. Hughes, Tip. Sociale nello Stabilimento di S. Filippo Neri, Modena 1872.
- ²⁴ F. Engels, *Kriegführung im Gebirge einst und jetzt*, in: K. Marx, F. Engels, *Werke*, vol. 12, Berlino 1961, p. 113.
- ²⁵ K. Peball, *Teoria e pratica della dottrina austro-ungarica sulla guerra alpina: Lütgendorf, Conrad von Hötzendorf, Krauss*, in: *La prima guerra mondiale e il Trentino*, Rovereto 1980, pp. 323-331.
- ²⁶ H. Czant, *Militär-Gebirgsdienst im Winter*, C. W. Stern, Wien-Leipzig 1907, pp.10-11. Nella sua analisi della guerra in montagna, Kuhn ha sempre ben presente Clausewitz. Del resto il grande pensatore prussiano aveva preso in considerazione la forma speciale di guerra in montagna nel *Vom Kriege*.
- ²⁷ «E quali passi avanti abbiamo fatto da Annibale?», cfr. Czant, *Militär-Gebirgsdienst im Winter*, cit., p.226.
- ²⁸ Ministero della Guerra, Ufficio operazioni, *Le truppe da montagna*, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma 1923.
- ²⁹ E. Acerbi, *Le truppe da montagna dell'esercito austro-ungarico nella Grande Guerra*, Gino Rossato editore, Valdagno 1991, p. 31.
- ³⁰ M. Ruffo, *Lo sci nell'esercito italiano dal 1896 ad oggi*, 2 voll., Ussme, Roma 1995, vol. 1 p. 46, vol. 2, pp. 55-62 (documento 5).
- ³¹ W. Rosner, *La fortificazione degli altipiani Trentini e l'offensiva del 1916*, in: *1916. La Strafexpedition*, a cura di V. Corà e P. Pozzato, Gaspari, Udine 2003, pp. 73-87.
- ³² Il piano offensivo originario austriaco prevedeva l'attacco da due direzioni per avere una buona probabilità di successo, e cioè dal Trentino e dalla zona di Tolmino. Le successive offensive (*Strafexpedition* e Caporetto) furono entrambe pianificate con una sola direttrice di attacco per la scarsità di forze, cfr. ÖSTA, KA, AOK, Gruppe J, Op. Nr. 21200: *Referate über die Offensive gegen Italien*. Per le idee di Conrad v. H. J. Pantenius, *Der Angriffsgedanke gegen Italien bei Conrad von Hötzendorf*, 2 voll., Bohlau, Wien 1984, passim. Una sintesi si può leggere in: W. Rosner, *La fortificazione degli altipiani trentini e l'offensiva del 1916*, in: *1916. La Strafexpedition*, cit., pp. 73-87.
- ³³ Sul caso Redl si veda M. Ronge, *Spionaggio*, Tirrena, Napoli 1930, pp. 80 e sgg. e A. Petò, *I servizi segreti dell'Austria-Ungheria*, Editrice Goriziana, Gorizia [2001], p. 251 dove si afferma che Redl lavorò anche per gli italiani e che forse non era il solo traditore all'interno dell'*Evidenzbureau* austriaco.
- ³⁴ Ministero della Guerra, Circolare n. 132, *Norme per il combattimento*, Roma-Voghera 1913, p. 203.
- ³⁵ Citato da Acerbi, *Le truppe da montagna*, cit., p. 14.
- ³⁶ AUSSME, *Fondo E1*, racc. 2, *Parere del comandante della 3ª brigata alpina circa la praticabilità della montagna nella stagione invernale*, 12 dicembre 1914.
- ³⁷ *Ibidem*.
- ³⁸ Se nel luglio 1914 stati maggiori e statisti europei vivevano nell'illusione della guerra breve (a casa "prima che cadano le foglie" o "per Natale"), soprattutto perché in base a considerazioni economiche si supposeva che nessuna guerra moderna potesse durare a lungo date le profonde interconnessioni economiche tra gli stati, un anno dopo le esperienze dei belligeranti avrebbero dovuto insegnare qualcosa a chi si accingeva ad entrare nel conflitto. A proposito delle implicazioni economiche delle guerre v. R. Rotte, *Global Warfare, Economic Loss and the Outbreak of the Great War*, "War in History", V, 1998, n. 4, pp. 481-493, parte del dibattito con P. K. O'Brien, *Global Warfare and Long-Term Economic Development*, "War in History", III, 1996, pp. 437-50. Fondamentale in questa ottica della storia dei conflitti G. H. Soutou, *L'Or et le sang. Les buts de guerre économiques de la Première Guerre mondiale*, Fayard, Paris 1989.
- ³⁹ *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria 1914-1918*, vol. II, *L'anno di guerra 1915, sino alla fine dell'estate*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1935, pp. 197 e sgg. L'opera è la traduzione, iniziata ma poi abbandonata, della relazione ufficiale austriaca che verrà di seguito utilizzata (con l'acronimo *Öulk*) laddove manca la traduzione: *Österreich-Ungarns letzter Krieg*, a cura dell'Österreichischen Bundesministerium für Landesverteidigung und vom Kriegsarchiv, Verlag der Militärwissenschaftlichen Mitteilungen, Wien 1930-1938, vol.I: *Das Kriegsjahr 1914*, erster Teil; Bd.II: *Das Kriegsjahr 1914*, zweiter Teil; Bd.III: *Das Kriegsjahr 1915*, Erster Teil, 1933; Bd.IV: *Das Kriegsjahr 1916*, Erster Teil, 1933; Bd.V: *Das Kriegsjahr 1916*, zweiter Teil; Bd.VI: *Das Kriegsjahr 1917*, 1933; Bd.VII: *Das Kriegsjahr 1918*, 1938.
- ⁴⁰ Tanto da avere una propria storia ufficiale come nel caso del X/14: M. Ehnl, *Das X Bataillon des oberösterreichischen K.u.k. Infanterie-Regimentes "Ernst Ludwig Grosberzog von Hessen und bei Rhein" Nr. 14 im Weltkrieg*, Hessen-Offiziersbund, Linz 1932.
- ⁴¹ Il tentativo di coinvolgere la Germania fu reiterato anche a fine anno in vista della progettata offensiva nel Trentino.
- ⁴² *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria*, II, p. 343. I tedeschi crearono le loro truppe da montagna con per-

- sonale dei regni di Baviera e del Baden Württemberg alla vigilia del conflitto. Si veda in proposito: Ministero della Guerra, Ufficio operazioni, *Le truppe da montagna*, cit.; G. Hebert, *Das Alpenkorps. Aufbau, Organisation und Einsatz einer Gebirgstruppe im Ersten Weltkrieg*, Boldt, Boppard am Rhein 1988; R. Kaltenecker, *Das Deutschen Alpenkorps im Ersten Weltkrieg. Von der Dolomiten nach Verdun. Von der Karpaten zum Isonzo*, Stocker, Graz 1995. Più recentemente è stato pubblicato in Italia il volume di H. Jaruschek, *Il Deutsche Alpenkorps sul fronte dolomitico nel 1915*, Gaspari, Udine 2003.
- ⁴³ Una sintesi si trova in G. Langes, *La guerra fra rocce e ghiacci 1915-1918*, Athesia, Bolzano 1991. La prima edizione tedesca *Die Front in Fels und Eis* è però del 1932, corredata da un'introduzione del generale Kraff von Dellmensingen; trovò entusiastica recensione sulla "Rivista militare italiana", 1933, n. 7, pp. 1097-1110.
- ⁴⁴ M. Mazzetti, *L'importanza strategica del Trentino dal 1866 alla 1ª guerra mondiale*, in: *La prima guerra mondiale e il Trentino*, cit., pp. 25-44.
- ⁴⁵ È noto che questo equivoco era alla base della rivendicazione del Sudtirolo quale terra tedesca dopo la sua cessione con il trattato di Saint Germain, mentre vi era poco interesse alla valorizzazione della difesa dell'Isonzo da parte austriaca, dato che la repubblica d'Austria aveva ereditato la memoria storica del Comando Supremo austro-ungarico ma non quella delle popolazioni ormai appartenenti ad altri stati. Cfr. A. Massignani, *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria sul fronte dell'Isonzo 1915-1916. Note bibliografiche*, in: A. Sema, *La grande guerra sul fronte dell'Isonzo*, vol. I, editrice Goriziana, Gorizia 1995, pp. 257 e sgg.
- ⁴⁶ AUSSME, Fondo L3, racc. 38, f. 10: Comando della 1ª Armata, Stato Maggiore, *Pro-memoria per la sistemazione dei servizi civili e per la sicurezza militare nei territori d'oltre frontiera occupati dalle regie truppe*, maggio 1915. Una lettura istruttiva della difficoltà di conquistare cuori e menti ricorrendo all'occupazione militare, i cui strumenti sono le requisizioni, gli arresti, la presa di ostaggi, in una vita quotidiana segnata dalle proibizioni.
- ⁴⁷ AUSSME, Fondo L3, racc. 38, *Appunti per l'amministrazione dei paesi occupati*.
- ⁴⁸ *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. II, *Le operazioni del 1915*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1929, p. 11; A. Brugioni, *Piani strategici italiani alla vigilia dell'intervento nel primo conflitto mondiale*, in: *Studi storico militari 1984*, Ussme, Roma 1985, pp. 273-351 e M. Ruffo, *L'Italia nella Triplice Alleanza. I piani operativi dello stato maggiore verso l'Austria-Ungheria dal 1885 al 1915*, Ussme, Roma 1998.
- ⁴⁹ *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. II bis Documenti, *Le operazioni del 1915*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1929, pp. 26-31, qui p. 29.
- ⁵⁰ AUSSME, Fondo E2, racc. 3, Cadorna ai comandanti di armata e della Zona Carnia n. 246 del 27 maggio 1915, *Carattere offensivo da imprimere alle operazioni*.
- ⁵¹ Sulla leva dell'esercito italiano v. G. Rochat, *Strutture dell'esercito dell'Italia liberale: i reggimenti di fanteria e bersaglieri*, in: *Esercito e città dall'unità agli anni trenta*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Perugia 1989, vol. I, pp. 21-60; P. Del Negro, *La leva militare in Italia dall'Unità alla Grande Guerra*, in: *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Cappelli, Bologna 1979 e L. Ceva, *Le forze armate*, Utet, Torino 1981.
- ⁵² Si trattava del III Corpo dallo Stelvio al lago di Garda e del V Corpo dal Garda alla Croda Grande, circa 160.000 uomini con 612 pezzi d'artiglieria.
- ⁵³ ISCAG, *Archivio storico guerra italo-austriaca, 1915-1919*, armadio 5, contenitore 50, cartella 1, *Sistemazione difensiva della zona della 1ª armata*.
- ⁵⁴ I mezzi d'assedio mancavano perché il rinnovo dell'artiglieria italiana aveva riguardato principalmente l'artiglieria da campagna, oltre 2.000 pezzi da 75 mm nuovi ed efficienti, che però nulla potevano contro le fortificazioni permanenti, e neppure, per la verità, contro la maggior parte delle fortificazioni campali (trincee, reticolati, ecc.) per la scarsa forza dirompente, essendo stati studiati per appoggiare la fanteria nei combattimenti in campo aperto. Il rinnovo dell'artiglieria di medio e grosso calibro non era un problema solo di politica militare ma, per gli impegni a medio termine che richiedeva, anche di politica industriale ed economica.
- ⁵⁵ AUSSME, Fondo E2, racc. 3, Cadorna a Nava, n. 410 del 28 giugno 1915.
- ⁵⁶ AUSSME, Fondo E2, racc. 3, 4327 di prot. del 28 giugno 1915, 4ª Armata al Comando Supremo.
- ⁵⁷ A. Massignani, *Il servizio informazioni italiano e la sorpresa della Strafexpedition*, in: *1916. La Strafexpedition*, a cura di V. Corà e P. Pozzato, Gaspari, Udine 2003, pp. 103-118.
- ⁵⁸ Per esempio U. Mattalia, *La guerra dei forti sugli altipiani 1915-1916*, Gino Rossato, Novale di Valdagno 1989, ma anche da L. Malatesta, *La guerra dei forti*, Nordpress, Chiari 2003.
- ⁵⁹ AUSSME, Fondo E5, racc. 73, 1ª Armata a Comando supremo, n. 1791 del 29 giugno 1915, Azione a fuoco sugli altipiani.

- ⁶⁰ Così la postuma definizione del comandante della 34^a divisione italiana schierata nella zona, V. Murari Bra, *Sulla fronte della 1^a linea della 34^a Divisione colla Brigata Iurea (161^o - 162^o regg. fanteria)*, Casanova, Torino 1922, p. 53.
- ⁶¹ F. Weber, *La fine di un esercito*, Mursia, Milano 1989, p. 29; H. Golowitsch, "Und kommt der Feind ins Land herein...". *Schützen verteidigen Tirol und Kärnten. Standschützen und Freiwilligen Schützen 1915-1918*, Buchdienst Sudtirol, Linz 1985, p. 83. Si veda anche U. Fabbri, *Sulle cime*, 10^o Regg. Alpini, Roma 1935, pp. 16-19. Una testimonianza orale sull'attacco con la banda e a plotoni affiancati mi è stata riferita da Lauro Tondello di Asiago a proposito dello zio della moglie, l'alpino Giovanni Slaviero del Bassano, come la raccontava ai nipoti; gli sono altresì debitore di copia della relazione sul bombardamento di forte Verena.
- ⁶² Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio storico, *Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918, Alpini*, vol. X, parte II, Libreria dello stato, Roma 1931, p. 751. Sul combattimento del Bassano v. C. Rauch, *Kriegsgeschichte des K.k. Freiwilligen Oberösterreichischen Schützenregimentes*, Amtsdrukkeri des Landes, Linz 1983 (trad. it.: *Storia dell'imperial regio reggimento degli Schützen volontari dell'Alta Austria nella guerra 1915-1918*, Assoc. degli Schützen Volontari dell'Alta Austria, Borgo Valsugana 1994, pp. 53 e sgg.; Golowitsch, "Und kommt der Feind ins Land herein...", cit., pp. 122 e sgg.; Fabbri, *Sulle cime*, cit., pp. 16-19. Il computo delle perdite italiane ora è più preciso grazie alle fonti austro-ungariche: i morti furono circa 200 su 1.079 perdite.
- ⁶³ G. Liuzzi, *I servizi logistici nella guerra*, Corbaccio, Milano 1934 (Storia della guerra italiana, 15), p. 99. In linea con i tempi Liuzzi attribuisce la responsabilità della sorpresa di quelle richieste «dai reticolati nemici, dall'ardente spirito combattivo delle truppe e dalla previdente e tenace volontà operativa dei comandanti».
- ⁶⁴ Si veda lo studio di B. Di Martino, *Spie italiane e forti austriaci. Lo studio della linea fortificata austriaca sugli altipiani trentini*, Gino Rossato ed., Novale di Valdagno 1998. Peraltro di reticolati e mitragliatrici si parlava già da anni nella stampa specializzata militare: cfr. la discussione delle riviste militari dell'epoca di F. Botti, *Note sul pensiero militare italiano dalla fine del secolo XIX alla prima guerra mondiale. Parte I*, in: *Studi storico militari 1985*, Ussme, Roma 1986, pp. 11-123.
- ⁶⁵ Notizie desunte dal diario storico del battaglione alpini Bassano dal 23.5.1915 al 31.5.1916, in: AUSSME, *Fondo B1*, vol. 1989b.
- ⁶⁶ T. Urangia Tazzoli, *La guerra sulle alte vette e sui ghiacciai del Gruppo Ortles-Cevedale. Settore Valtellina (anni 1915-18)*, Nordpress, Chiari 1997, pp. 43-47.
- ⁶⁷ *Ricordi di un decorato*, di G. Pesenti, in: *La Grande Guerra in Lombardia. Dai diari dei volontari del 5^o alpini*, a cura di Giuseppe Magrin, Gaspari, Udine 2001, p. 108-109.
- ⁶⁸ Due dettagliati studi a livello tattico descrivono tutti i combattimenti del tratto di fronte che va dalla Valsugana sino al Lagorai: L. Giroto, *La lunga trincea 1915-1918. Cronache della Grande Guerra dalla Valsugana alla val di Fiemme*, Gino Rossato editore, Novale di Valdagno 1995 e A. Bettega, *Soldati contro montagne. Cronache della prima guerra mondiale dalla val di Fiemme al Passo di San Pellegrino, Primiero, Vanoi*, Gino Rossato editore, Novale di Valdagno 1996; Id., *Grande Guerra in Val di Fiemme-Fassa e Biois: Cima Bocche, Passo San Pellegrino, Passo Valles, Pale di San Martino, Passo Rolle, Val Travnignolo*, Gino Rossato editore, Novale di Valdagno 2010. Essi utilizzano una grande quantità di cartine e di fotografie con la ricostruzione sulle medesime dei percorsi dei reparti.
- ⁶⁹ MSIGR, As, *Fondo Tullio Marchetti*, 2.1.1, n. 1245 del 19 aprile 1915, *Uffici staccati d'informazione presso la frontiera NE*.
- ⁷⁰ Gli altri erano quelli di Milano, di Tolmezzo, Belluno, Udine e Palmanova.
- ⁷¹ G. Douhet, *Diario critico di guerra*, 2 voll., Paravia, Torino 1921, vol. I, p. 64.
- ⁷² M. Ceola, *Guerra Nostra 1915-1918*, Marangoni, Milano 1933, pp. 120-121.
- ⁷³ L. Cadorna, *Lettere famigliari*, a cura di Raffaele Cadorna, Mondadori, Milano 1967, p. 121.
- ⁷⁴ Diario storico battaglione alpini Bassano dal 23.5.1915 al 31.5.1916, in: AUSSME, *Fondo B1*, vol. 1989b.
- ⁷⁵ *Modelli di indumenti per soldati*, opuscolo stampato a Milano, 7 luglio 1915.
- ⁷⁶ F. Cappellano, *L'imperial-regio esercito austro-ungarico sul fronte italiano 1915-1918*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2002, pp. 337-338.
- ⁷⁷ Citato da A. Graf Bossi Fedrigotti, *Kaiserjäger. Ruhm und Ende, Nach dem Kriegstagebuch des Oberst v. Cordier*, Stocker, Graz 1977, p. 172.
- ⁷⁸ I passi sono pubblicati nel libro di C. Pasquali, *Col di Lana, Col di Sangue*, Società Storica della Grande Guerra, Bolzano 2002. Sfortunatamente l'autore non indica la provenienza e la collocazione dei numerosi brani di diario che pubblica. È stato possibile desumere altri dati sull'ufficiale dal dettagliato R. Striffler, *Guerra di mine nelle Dolomiti. Col di Lana, 1915-1916*, Panorama, Trento 1997, p. 69.

- ⁷⁹ F. Lochmann, *Erinnerungen eines alten Standschütze*, diario manoscritto citato da Giroto, *La lunga trincea*, cit., p. 128.
- ⁸⁰ «...ed anche se del caso soprassedere su talune operazioni in corso». Il promemoria del 30 luglio 1915, in AUSSME, *Fondo E2*, racc. 3, a firma del maggiore Roberto Bencivenga, illustra i dubbi sul futuro della guerra in montagna ad un mese dall'entrata in guerra.
- ⁸¹ Promemoria "Operazioni invernali" del 19 novembre 1915, a firma del maggior generale Roberto Bencivenga in AUSSME, *Fondo E2*, racc. 3.
- ⁸² Comando 1^a Armata, circolare riservata n. 62017 del 24 ottobre 1915, *Preparazione delle truppe e dei quadri durante il prossimo inverno*; Comando Supremo, Circolare riservata n. 8269 del dicembre 1915 *Provvedimenti speciali per l'inverno*; Comando 1^a Armata, *Provvedimenti per la prossima stagione invernale*, con annesse le circolari dell'Intendenza n. 8269 dell'11 dicembre e n. 4648 del 12 dicembre 1915, tutti in AUSSME, *Fondo E2*, racc. 62.
- ⁸³ F. Botti, *La logistica dell'esercito italiano 1861-1981* (Ussme, Roma 1991), p. 680. Gli specialisti della logistica, occupandosi del problema a livello generale, non hanno esaminato il dramma che si sarebbe consumato con l'occupazione stabile delle montagne.
- ⁸⁴ G. Liuzzi, *I servizi logistici nella guerra*, Corbaccio, Milano 1934 (Storia della guerra italiana, 15), capitolo IV, qui p. 104.
- ⁸⁵ AUSSME, *Fondo F1*, racc. 180, Ministero della guerra, Direzione generale dei servizi logistici ed amministrativi, *Promemoria circa i provvedimenti per una eventuale campagna invernale 1915-16 relativi al vestiario ed equipagg.*, allegata alla lettera n. 3131 del 10 agosto 1915 del Ministero della guerra *Provvedimenti per campagna invernale*.
- ⁸⁶ P. Ferrari, *Verso la guerra. L'Italia nella corsa agli armamenti 1884-1918*, Gino Rossato, Novale di Valdagno 2003, pp. 113 e sgg.
- ⁸⁷ AUSSME, *Fondo E2*, racc. 2-3, n. 2734 del 24 novembre 1915: *Stato delle sistemazioni per le truppe nelle nuove posizioni raggiunte*.
- ⁸⁸ AUSSME, *Fondo E2*, racc. 2-3, 4^a Armata al Comando Supremo, segreteria del capo, n. 877 del 9 febbraio 1916 *Situazione difensiva e operazioni invernali dell'armata*.
- ⁸⁹ AUSSME, *Fondo E2*, racc. 2-3, Comando Supremo a Comando Zona Carnia, n. 1489 del 13 febbraio 1916 *Sistemazione difensiva ed operazioni invernali*.
- ⁹⁰ Oltre al già citato R. Striffler, *Guerra di mine nelle Dolomiti. Col di Lana, 1915-1916*, cit., v. anche V. Schemfil, *1915-1917. Col di Lana. Storia dei combattimenti*, Mursia, Milano 1986, pp. 217-9; sui combattimenti sul Col di Lana vi è un'ampia letteratura, tra gli altri: L. Pengov, *Die Kämpfe um den Col di Lana 1915/16*, "Militär Wissenschaftliche Mitteilungen", H. 9/10, pp. 393-407; H.11/12, pp.450-478; C. Pasquali, *Col di Lana, Col di Sanguè*, cit.
- ⁹¹ Agì ugualmente tra i nemici e le abitazioni della Valsugana; la dizione ufficiale fu "1^a compagnia volontari esploratori della 15^a divisione".
- ⁹² T. Urangia Tazzoli, *La guerra sulle alte vette e sui ghiacciai*, cit. pp. 33 e sgg.
- ⁹³ E. Faldella, *Storia della truppe alpine*, 3 voll., vol. I, Cavallotti, Milano 1972, p. 369.
- ⁹⁴ L. Viazzi, *I diavoli dell'Adamello. La guerra a quota tremila 1915-1918*, Mursia, Milano 1981, pp. 165-186. Il colonnello Karl Schneller, capo sezione J del reparto operazioni, annotò preoccupato il 2 maggio la perdita di 280 uomini e 80 dispersi con all'attivo la cattura di 87 alpini (1916. *Mancò un soffio*, a cura di G. Pieropan, p. 111).
- ⁹⁵ AUSSME, *Fondo F1*, racc. 6, fasc. 10: Comando 4^o alpini n. 1084 del 3 maggio 1916: *Relazione sull'azione offensiva contro la linea Crozzon di Falgorida - Crozzon di Lares - Corno di Cavento*.
- ⁹⁶ AUSSME, *Fondo F1*, racc. 6, fasc. 10: *Osservazioni del comandante della 5^a Divisione al rapporto del colonnello Giordana sul combattimento del 29-30 aprile 1916 per l'attacco della linea Crozzon di Falgorida - Corno di Cavento*; e anche Comando III Corpo d'Armata n. 3643 del 5 maggio 1916 alla 1^a Armata: *Relazione sull'azione offensiva contro la linea Crozzon di Falgorida - Crozzon di Lares - Corno di Cavento*. Sviluppi dell'azione furono al momento bloccati dalle alte perdite di ufficiali e dall'alto numero di congiuntiviti.
- ⁹⁷ MSIGR, AS, *Diari e memorie*, ms. 12: Diario di Medvescig Josef, II milizia territoriale imperial-regia, annotazione del 29 aprile 1916.
- ⁹⁸ J. Hofbauer, *Marcia nel caos*, Nordpress, Chiari 2000, p. 81.
- ⁹⁹ *L'Esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. III, *Le operazioni del 1916*, tomo 2: *Offensiva austriaca e controffensiva italiana nel Trentino. Contemporanee operazioni sul resto della fronte (maggio-luglio 1916)*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1936; G. Bai Macario, *La Strafexpedition. L'offensiva austriaca del*

- Trentino, Corbaccio, Milano 1934; G. Pieropan, 1916. *Le montagne scottano*, Mursia, Milano 1979; E. Acerbi, *La Strafexpedition. Maggio-giugno 1916*, Gino Rossato editore, Novale di Valdagno 1992; G. Artl, *Die österreichisch-ungarische Südtiroloffensive 1916*, Österreichischer Bundesverlag, Wien 1983; K. Peball, *Führungsfragen der österreichisch-ungarischen Südtiroloffensive im Jahre 1916*, "Mitteilungen der Österreichischen Staatsarchiv", vol. 31, 1978, pp. 418-433. Infine vanno segnalati gli atti del convegno internazionale sulla *Strafexpedition* tenutosi ad Asiago il 12-15 settembre 2002: 1916. *La Strafexpedition*, cit.
- ¹⁰⁰ Artl, *Die österreichisch-ungarische Südtiroloffensive 1916*, cit., p. 127.
- ¹⁰¹ Vedi lo studio di V. Schemfil, *La guerra sul Pasubio*, a cura di G. Pieropan, Mursia, Milano 1985; l'attacco, che era da condurre con ben otto battaglioni, era previsto per il 30 giugno, ma fu poi rimandato per completare la preparazione Cfr. ÖStA, KA, AOK, Op. Nr. J 24.999 del 27 giugno 1916, *Angriff auf Pasubio*.
- ¹⁰² Sulla vicenda: R. Striffler, *Guerra di mine. Monte Cimone 1916-1918*, Panorama, Trento 2002. Rispetto alla mina già citata del Col di Lana di 5.020 kg, questa era ben più potente, di 14.200 kg.
- ¹⁰³ V. Traniello, *Guerra di mine sul Pasubio*, "Rivista militare italiana", 1928, pp. 195-227. Sulla mina anche M. Brunner, *Zwei Beispiele über den Minenkrieg im Hochgebirge*, "Militärwissenschaftliche Mitteilungen", LII, 1921, H. 11/12, pp. 444-469.
- ¹⁰⁴ Se poi esaminiamo altre lapidi relative a importanti fatti d'arme, o quantomeno rilevanti ai fini della costruzione della memoria, scopriamo che esiste un meccanismo analogo di elaborazione del sacrificio, che viene esaltato soprattutto laddove sono mancati i successi militari. In altre parole, come aveva acutamente scritto Caviglia, davanti alla scarsità di risultati, alla «letteratura resta solo lo spiraglio della retorica che esalta il valore individuale», oltretutto spesso «sfortunato»; così molto frequentemente la storia militare italiana agiografica conta i propri morti, anziché quelli procurati al nemico. L'osservazione di Caviglia è citata da Francesco Fadini nella "Nota introduttiva" a Conrad Krafft von Dellmensing, 1917. *Lo sfondamento dell'Isonzo*, cit., p. 32.
- ¹⁰⁵ Furono alcuni suoi soldati a confermare la presenza di Battisti. Il soldato Danese Evelino, 6° alpini, battaglione Vicenza, 2ª Compagnia era stato catturato con Cesare Battisti nel combattimento del 10 luglio 1916 a monte Corno: «Domandò di aver salva la vita. Fu fatto prigioniero. Interrogato ad un comando austriaco se il Comandante la compagnia fosse Battisti, rispose di sì», AUSSME, *Fondo F1*, racc. 361, cartella 2, Ministero della guerra, Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri restituiti dal nemico, IX scambio, del 4 ottobre 1917: Stralcio deposizione orale. Solo una decina di giorni prima la perdita di 6.700 uomini dovuta all'impreparazione della difesa antigas fu del tutto oscurata dalla notizia diffusa in maniera emotiva dell'uso da parte austriaca (o meglio, ungherese) di mazze ferrate nel corso dell'assalto, del resto fallito per la stessa scarsa esperienza degli austro-ungarici.
- ¹⁰⁶ G. Carboni, *La conquista delle Alpi di Fassa*, Roma, Ufficio storico ministero della Guerra, 1935; A. Bettiga, *Uomini contro montagne*, (capitoli 15, 16 e 17) che utilizza diari storici delle unità italiane. La relazione ufficiale austriaca tratta delle operazioni in ÖULK, vol. IV, *Das Kriegsjahr 1916*, Zweiter teil.
- ¹⁰⁷ Italiani: 382 morti, 3.240 feriti e 748 dispersi; austro-ungarici: 3.452 uomini fuori combattimento.
- ¹⁰⁸ Alle bocche da fuoco italiane vanno sommate 48 bombarde.
- ¹⁰⁹ Campana, *Un anno sul Pasubio*, cit., p. 98.
- ¹¹⁰ AUSSME, *Fondo E1*, racc. 291, Comando 4ª Armata, *Provvedimenti logistici adottati per la stagione invernale 1916-1917*, s.d.
- ¹¹¹ *Ivi*. La relazione di Pennella va presa però con le molle poiché rappresenta un quadro troppo idilliaco. Del resto il suo manuale dell'aspirante ufficiale contiene accenni alle improbabili gioie della guerra.
- ¹¹² C. Pastorino, *La prova del fuoco. Cose vere*, Sei, Torino 1933, p. 241.
- ¹¹³ FMSTn, ASP, *Tagebuch der 9 cm Kan. Btt.*
- ¹¹⁴ AUSSME, *Fondo E2*, racc. 62, Comando Supremo, *La seconda campagna invernale (dicembre 1916 - marzo 1917)*, s.d.
- ¹¹⁵ FMSTn, ASP, *Tagebuch der 9 cm Kan. Btt.*
- ¹¹⁶ Faldella, *Storia della truppe alpine*, vol. I, p. 595.
- ¹¹⁷ AUSSME, *Fondo E2*, racc. 62, Comando Supremo, *La seconda campagna invernale (dicembre 1916 - marzo 1917)*, cit.
- ¹¹⁸ ÖStA, KA, *Tagebuch Gen. Mecenseffy*; e la corrispondenza tra l'AOK e il gruppo di armate Conrad, in ÖStA, KA, HGK, Op. Nr. 22968 del 7 luglio 1917, *Nachschubverhältnisse zur 6. ID - Strassenbau Verle - Porta di Manazzo - Dosso del Fine* e l'ÖStA, KA, AOK, Op. Nr. 42960 del 24 luglio 1916.
- ¹¹⁹ Campana, *Un anno sul Pasubio*, p. 141.

- ¹²⁰ Comando Supremo alle armate, n. 145 RS del 20 aprile 1918 (“Piccole operazioni offensive”), in: *L'Esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. V, *Le operazioni del 1918, tomo 1bis, Gli avvenimenti dal gennaio al giugno (Documenti)*, Ussme, Roma 1980, p. 62.
- ¹²¹ *La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, a cura di S. Fontana e M. Pieretti, Regione Lombardia, Milano 1980, pp. 159-160; B. Bianchi, *Monte di pace in guerra. Fraternizzazioni, tregue informali ed intese con il nemico nei processi contro gli ufficiali*, in: *Di fronte alla Grande Guerra. Militari e civili tra coercizione e rivolta*, a cura di P. Giovannini, Il lavoro editoriale, Ancona 1997, pp. 83-103.
- ¹²² Marchetti, *Ventotto anni*, cit., p. 303; A. Massignani, *Counterintelligence in the Great War: the Regi Carabinieri*, “Journal of Intelligence History”, 2001, n. 2.
- ¹²³ G. Pennella, *Vademecum dell'allievo ufficiale di complemento*, Tipografia del Senato, Roma dicembre 1916.
- ¹²⁴ Testimonianza Lorenzo Fanetti di Garda di Sonico, in: *La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, cit., p. 266.
- ¹²⁵ Massignani, *Le truppe d'assalto austro-ungariche*, cit., p. 33.
- ¹²⁶ Tortato nel suo *Ortigara. La verità negata* (Gino Rossato, Novale di Valdagno 1999) pubblica la documentazione relativa a questi corsi: v. pp. 75 e sgg.
- ¹²⁷ Faldella, *Storia delle truppe alpine*, II, p. 720.
- ¹²⁸ *La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, a cura di S. Fontana e M. Pieretti, Regione Lombardia, Milano 1980, p. 158. Testimonianza di Luigi Baccolo.
- ¹²⁹ I. Flores, *La guerra in alta montagna*, cit., p. 64.
- ¹³⁰ G. Rochat, *Gli arditi della Grande Guerra. Origini, battaglie e miti*, Feltrinelli, Milano 1981.
- ¹³¹ FMSTN, ASP, *Diario di una batteria di montagna*.
- ¹³² P. Robbiati, L. Viazzi, *Guerra d'aquile. Ortles, Cevedale, Adamello 1917-1918*, Mursia, Milano 1996. La pregevole testimonianza di Aldo Varenna, per esempio su questo importante particolare dell'azione, è sfortunatamente presentata in maniera monca e incompleta, perdendo molto del suo valore.
- ¹³³ B. Di Martino ha dedicato un dettagliato e competente studio tattico a queste minori azioni: *Trincee, reticolati e colpi di mano nella Grande Guerra*, Gino Rossato editore, Novale di Valdagno 2000. Sul colpo di mano del 24-25 maggio 1917 v. E. Wisshaupt, *Die Tiroler Kaiserjäger im Weltkrieg*, 2 voll., Amon Franz Göth, Wien 1936, vol. II, p. 352.
- ¹³⁴ Si veda il libro di C. Pettorelli Lalatta, *L'occasione perduta. Carzano 1917*, Mursia, Milano 1967 e per la parte austriaca si può vedere la relazione dell'11^a Armata: 11. AK, Op. Nr. 2189: *Das Gefecht von Carzano am 18. September 1917*.
- ¹³⁵ Cadorna, *Lettere famigliari*, cit., p. 242.
- ¹³⁶ Faldella, *Storia della truppe alpine*, cit., vol. I, 188-189.
- ¹³⁷ E. De Bono, *Nell'esercito nostro prima e durante la Grande Guerra*, Mondadori, Milano 1931, p. 36-37.
- ¹³⁸ AUSSME, *Fondo L3*, racc. 125, fasc. 1: Stato Maggiore regio esercito, Ufficio Ordinamento e mobilitazione, *Note sulle truppe alpine italiane*, s.d.
- ¹³⁹ Della citazione del *Diario* di Enrico Caviglia sono debitore a L. Ceva, *Parliamo ancora di Caporetto*, “Nuova Antologia” n. 2206, aprile-giugno 1998, pp. 75-104, p. 83.
- ¹⁴⁰ Così Pieri, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, cit., p. 344.
- ¹⁴¹ H. Wieden von Alpenbach, R. Müller, Prinz Felix zu Schwarzenberg, *Bei Flitsch und am Grappa. Die Möglichkeiten größerer Erfolge da und dort*, Paul Kaltschmidt Druck und Verlag, Wien 1927. Trad. it.: *Sui monti o lungo le valli? Le battaglie della Grande Guerra a Plezzo e sul Grappa nelle ricostruzioni di alcuni comandanti austro-ungarici*, a cura di P. Pozzato, Cierre, Sommacampagna (VR) 2001.
- ¹⁴² Krafft von Dellmensingen, *Lo sfondamento dell'Isonzo*, cit., pp. 356-8; K. Peball, *Höheangriff oder Talstoß*, “Truppendienst”, 1978, n. 5, pp. 429-433.
- ¹⁴³ *Der Gebirgskrieg*, 17 voll., Wien 1918.
- ¹⁴⁴ Anche dopo la sua sostituzione quale capo di Stato Maggiore, e il contemporaneo azzeramento degli ufficiali della sua cerchia, Conrad conservava una grande influenza sui comandanti di divisione che erano stati suoi allievi alla scuola di tattica: cfr. L. Sondhaus, *Franz Conrad von Hötzendorf. L'anti-Cadorna*, Ed. Goriziana, Gorizia 2003. Sugli errori del comando austro-ungarico v. Peter Fiala, *1918. Il Piave. L'ultima offensiva della Duplice Monarchia*, a cura di G. Primicerj, Arcana, Milano 1982, che allega traduzione della relazione ufficiale austriaca. Il resoconto italiano è in *L'Esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. V, *Le operazioni del 1918*, tomo 1, Ussme, Roma 1988.
- ¹⁴⁵ Fiala, *1918. Il Piave*, cit., pp. 114-115.
- ¹⁴⁶ Acerbi, *Le truppe da montagna dell'esercito austro-ungarico*, cit.

- ¹⁴⁷ ÖStA, KA, AOK Op. Nr. 58/3 26 febbraio 1917, *Hochgebirgskomp. Organisation*, AOK, Op. Nr. 36.577/1 del 4 febbraio 1917, *Hochgebirgskompagnien - Organisation*.
- ¹⁴⁸ ÖStA, KA, *HGr Kmdo GO Erzb. Eugen*, Op. Nr. 46.643 dell'11 ottobre 1916: *Organisation des Bergführerwesens*.
- ¹⁴⁹ G. W. Rakenius, *Wilhelm Groener als erster Generalquartiermeister. Die Politik der Obersten Heeresleitung 1918/19*, Boldt, Boppard am Rhein 1977, p. 42. In generale sugli eventi alla fine della guerra si rinvia a A. Massignani, *La Germania e il fronte italiano*, in: *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, a cura di G. Berti e P. del Negro, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 189-217.
- ¹⁵⁰ AUSSME, *Fondo E2*, racc. 88: telegramma 453 OP del 10 novembre 1918.
- ¹⁵¹ AUSSME, *Fondo E2*, racc. 88: fonogramma del Comando Supremo del 9 novembre 1918 a firma maggiore Adami.
- ¹⁵² AUSSME, *Fondo E2*, racc. 88: fonogramma n. 34134 dell'8 novembre 1918 da 1^a Armata a Comando Supremo.
- ¹⁵³ Ceva, *Le forze armate*, cit., pp. 152-3 e AUSSME, *Fondo E2*, racc. 88: fonogramma n. 34265 dell'11 novembre 1918 da 1^a Armata a Comando Supremo.
- ¹⁵⁴ *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. V, *Le operazioni del 1918*, tomo 2, *La conclusione del conflitto*, Roma, 1988, pp. 993-4. Per le falsificazioni italiane vedere Ceva, *La fine della Grande Guerra ad Occidente*, cit., p. 137, n. 51, e il saggio di L. Magrini, *La sagra dei documenti falsi nella recente storia d'Italia*, "L'educazione politica", 1947, n. 4, pp. 127-132.
- ¹⁵⁵ Ceva, *La fine della Grande Guerra in Occidente*, cit., specialmente p. 137.
- ¹⁵⁶ Campana, *Un anno sul Pasubio*, cit.
- ¹⁵⁷ Aulica ma rivelatrice espressione di D'Annunzio, citato da P. Maravigna, *Guerra e vittoria*, Utet, Torino 1935, p. 145.
- ¹⁵⁸ E.C. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il mulino, Bologna 1985, p. 181.
- ¹⁵⁹ P. Monelli, *Le scarpe al sole*, Neri Pozza, Vicenza 1994, p. 27. La prima edizione del fortunato libro di memorie di Monelli è del 1927.
- ¹⁶⁰ *Ivi*, pp. 158-161.
- ¹⁶¹ Annotazione del 19 marzo 1917 di C. Paoli, in *Scritture di guerra* vol. 9, Fondazione Museo storico in Trento, Trento; Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2001, p. 118.
- ¹⁶² Annotazione del 20 aprile 1917 di Celeste Paoli sulla Marmolada.
- ¹⁶³ Annotazione del 24 maggio 1917 di Celeste Paoli, sempre sulla Marmolada, analoga ad altre nella prospettiva di un combattimento.
- ¹⁶⁴ Pesenti, *Ricordi di un decorato*, cit., p. 114.
- ¹⁶⁵ *La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, a cura di S. Fontana e M. Pieretti, Regione Lombardia, Milano 1980, p. 219.
- ¹⁶⁶ *Era come a mietere. Testimonianze orali e scritte di soldati sulla Grande Guerra con immagini inedite*, a cura di F. Foresti, P. Morisi, M. Resca, Comune di San Giovanni in Persiceto (Bo) 1982.
- ¹⁶⁷ F. Hecht, *Diario di guerra dal Corno di Cavento*, a cura di D. Ongari, Manfrini, Calliano 1995, p. 27.
- ¹⁶⁸ *La Grande Guerra. Operai e contadini*, cit., p. 117. Enfasi nell'originale.
- ¹⁶⁹ R. Skorpil, *Pasubio 1916-1918*, Mursia, Milano 1977, p. 96.
- ¹⁷⁰ *Ivi*, p. 97.
- ¹⁷¹ Potrei citare la testimonianza diretta del reduce di Stalingrado Arthur Krüger, che recandosi agli incontri con i pochi sopravvissuti della propria divisione dopo sessant'anni si svegliava di soprassalto scoppiando in singhiozzi, scosso dal ripercorrere nel sonno scene cruente di combattimenti (Münster, 9 novembre 1999).
- ¹⁷² R. Cembran, *Baon Auer. L'odissea del battaglione dei bersaglieri immatricolati Ora n. IX (1915-1918)*, Manfrini, Calliano 1992, p. 162.
- ¹⁷³ Hecht, *Diario di guerra dal Corno di Cavento*, cit., p. 23, annotazione del 5 marzo 1917.
- ¹⁷⁴ MSIGR, AS, *Fondo Diari e memorie*, ms. 12: diario di Medvescig Josef, *La milizia territoriale imperial-regia*, annotazione del 18 aprile 1916 sull'Adamello.
- ¹⁷⁵ G. Barth-Scalmani, *Soldati malati in alta montagna: alcune riflessioni sulla microstoria della struttura sanitaria sul fronte dolomitico*, in: *Una trincea chiamata Dolomiti*, a cura di E. Franzina, Gaspari, Udine 2003, pp. 67-80.
- ¹⁷⁶ FMSTN, ASR, *Diario di una batteria campale*, annotazione del 2 giugno 1918.
- ¹⁷⁷ Douhet, *Diario critico di guerra*, cit., vol. I, p. 390.

- ¹⁷⁸ FMSTN, ASP, *Diario di una batteria campale*.
- ¹⁷⁹ Proprio un irredento trentino fu uno dei maggiori esperti di analisi delle fotografie aeree per il Servizio informazioni, antesignano degli analisti delle osservazioni satellitari odierne: il geografo e geologo Giovanni Battista Trener, la cui opera è esaminata nel bel volume fotografico a cura di D. Leoni, P. Marchesoni e A. Rastelli: *La macchina di sorveglianza. La ricognizione aerofotografica italiana e austriaca sul Trentino 1915-1918*, Fondazione Museo storico in Trento, Museo Storico Italiano della Guerra, Museo tridentino di scienze naturali, 2001.
- ¹⁸⁰ Hofbauer, *Marcia nel Caos*, p. 85.
- ¹⁸¹ G. Fait, D. Leoni, F. Rasera, C. Zadra, *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini*, in: *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, cit., pp.105-135, p. 126.
- ¹⁸² A. Valori, *La guerra italo-austriaca 1915-1918*, Zanichelli, Bologna 1936, p. 135.
- ¹⁸³ Flores, *La guerra in alta montagna*, cit., p. 435.
- ¹⁸⁴ Douhet, *Diario critico di guerra*, cit., vol. I, p. 277.